L'ITALIA NELLA CRISI

UN PROFILO DELLA CONDIZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

CITTALIA
fondazione anci ricerche

anci

L'ITALIA NELLA CRISI

UN PROFILO DELLA CONDIZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA

a cura di *Monia Giovannetti* e *Nicolò Marchesini*

CITTALIA
fondazione anci ricerche

anci

La pubblicazione, curata da Cittalia - Fondazione ANCI Ricerche - è stata promossa dall'Area Welfare, Scuola e Immigrazione dell'ANCI.

CITTALIA
fondazione anci ricerche

anci

PRESENTAZIONE

In questi ultimi anni i Comuni e il loro sistema di welfare hanno pesantemente subito l'impatto della crisi economico-finanziaria sia in termini di aumento dei bisogni dei cittadini sia in relazione alle continue diminuzioni delle risorse.

Mentre gli effetti diretti sulla vita quotidiana dei cittadini italiani della crisi in atto sono sempre più tangibili, l'accesso ai servizi sociali rischia di essere compromesso dai tagli impartiti dalle manovre finanziarie che si sono, in questi ultimi mesi, succedute.

La centralità e il peso di questa realtà pone interrogativi sulla ragione sociale e il ruolo dei Comuni, dal momento in cui gli amministratori locali si ritrovano quotidianamente, con sempre meno risorse, ad affrontare gli effetti della crisi economica che ogni giorno assume i contorni sempre più nitidi di una crisi sociale profonda.

Il comparto dei Comuni, nonostante sia quello che ha maggiormente contribuito al risanamento dei conti pubblici, viene ancora una volta chiamato a "contrarre" la sua risposta sociale in un momento in cui la sofferenza sociale si sta acutizzando.

I Comuni investono sempre maggiori risorse nel welfare locale, in netta controtendenza rispetto ai tagli dello Stato e delle stesse Regioni. Anzi, tagli sulla sanità, e in particolare sui fondi socio-sanitari per la non autosufficienza, fanno ricadere ancor più le sofferenze dei cittadini sui Comuni.

Sia i dati provenienti dal mondo del lavoro, che quelli relativi all'aumento della povertà e la diminuita capacità di risparmio e spesa degli italiani, ci pongono di fronte ad una situazione allarmante che gli italiani percepiscono sempre più intensamente e di lunga durata. I dati raccolti in questa pubblicazione testimoniano un profondo cambiamento in atto nel tessuto sociale del nostro paese, riscontrabile in dinamiche quali l'invecchiamento della popolazione, nuovi modelli di composizione delle famiglie, i cambiamenti prodotti dai flussi migratori, la diffusione delle condizioni di povertà e dei rischi di impoverimento, l'acuirsi delle disuguaglianze e dei condizioni di disagio.

Nell'Italia di oggi, purtroppo l'8% delle persone residenti vive in povertà assoluta (dato 2012), mentre nel 2005 era il 4%. Sono quindi raddoppiate in questi anni di crisi.

L'analisi contenuta nelle pagine seguenti vuole essere un contributo che l'Anci vuole offrire alla riflessione che ogni amministratore locale è chiamato a fare per governare con responsabilità e consapevolezza le trasformazioni che le nostre comunità stanno attraversando.

Achille Variati
Sindaco di Vicenza, Delegato Anci al Welfare

CRESCE LA CRISI ECONOMICA, AUMENTANO I BISOGNI, DIMINUISCONO LE RISORSE STATALI DESTINATE AL WELFARE LOCALE

di *Luca Pacini*
Responsabile Area Welfare, Scuola e Immigrazione

Dal 2001 al 2012 la popolazione italiana è cresciuta del 4,3%, ma al contempo la fascia con la più bassa crescita è stata quella delle forze lavoro (15-64 anni), mentre è notevolmente incrementata quella dei grandi anziani (85+, con +37%). Assistiamo inoltre ad una contrazione della dimensione media familiare (circa 1.4 figli per donna) e all'aumento delle famiglie monopersonali composte prevalentemente da donne anziane. La crescita forte della popolazione anziana e la diminuzione della forza lavoro pone interrogativi preoccupanti alla società italiana. Se non si riesce ad invertire la tendenza (aumento nascite), la sola popolazione immigrata non riesce a supplire la nostra mancanza di giovani, e quindi non avremo abbastanza forze lavoro per mantenere l'attuale produzione e per sostenere la sempre più numerosa popolazione inattiva (giovani e anziani).

A questi dati di natura demografica che sottolineano elementi di vulnerabilità e fragilità sociale, vanno affiancati quelli legati alla crisi del lavoro e all'acuirsi delle condizioni socio economiche delle famiglie italiane. Il tasso di disoccupazione ad agosto 2013 si è attestato al 12,2%, aumentando di oltre 2 punti rispetto all'anno precedente. Le donne, con un tasso pari all'12,9% e i giovani (15-24enni) tra i quali l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca di lavoro, è pari al 40,1% (in aumento di quasi 5 punti su base annua) accusano in maniera particolare gli effetti della crisi economica.

Nel 2010, come evidenziato nell'indagine della Banca d'Italia relativa ai bilanci delle famiglie, il 29,8 per cento delle famiglie reputava le proprie entrate insufficienti a coprire le spese, il 10,5 per cento le reputava più che sufficienti, mentre il restante 59,7 per cento segnalava una situazione intermedia.

In questi anni, all'aumento delle difficoltà percepite e rilevate dai cittadini italiani ha fatto seguito una domanda sempre più pressante di servizi ed interventi messi in campo dai servizi sociali dei Comuni i quali nonostante i vincoli imposti alla finanza comunale (patto di stabilità interno) e le continue decurtazioni di risorse per la protezione sociale, hanno continuato a implementare la propria funzione sociale che ha acquisito una sempre maggiore importanza nei bilanci comunali (+34% dal 2003 al 2009). All'interno della spesa corrente delle Amministrazioni comunali, il 17% delle risorse nel 2009 è stata destinata al Settore Sociale, confermandosi una delle principali voci di intervento dei Comuni.

Famiglia e minori, anziani e persone con disabilità sono i principali destinatari delle prestazioni di welfare locale, ma l'impegno dei comuni si estende anche agli interventi di sostegno alla povertà, al disagio degli adulti e all'esclusione sociale. Dei 7 miliardi e 127 milioni di euro spesi per l'assistenza sociale erogata a livello locale nel 2010, quasi il 63% è finanziato con risorse dei bilanci comunali, mentre i contributi statali riescono a finanziare una quota minoritaria (poco più del 13%) e le regioni sostengono con risorse proprie, pari al 16,8%, il welfare locale attraverso i fondi sociali regionali.

A partire dal 2008, vi è stata una drastica riduzione delle risorse di derivazione statale: nel 2011, il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali è stato tagliato del 50% rispetto al 2010 e la quota del fondo attribuita direttamente ai comuni è stata praticamente azzerata, così come nel 2012 il FNPS trasferito alle Regioni (per poi transitare ai comuni) ammontava a 10,68milioni di euro. A questo proposito, è interessante ricordare che in questi ultimi anni, la decurtazione di risorse per

la protezione sociale è stata rivolta in particolare ad una sola tra le aree della protezione sociale (previdenza, sanità, politiche sociali): le decurtazioni finanziarie si sono infatti concentrate sui fondi che lo Stato destina al *welfare* dei Comuni.

Infine, senza soffermarci sul problema della dimensione e la definizione della spesa sociale affrontato dalla commissione Onofri già nel lontano 1997, ma soffermandoci sul fatto che quasi l'intero ammontare elle risorse sono gestiti a livello statale e se a questo aggiungiamo che le prestazioni assistenziali erogate a livello centrale sono trasferimenti economici diviene evidente la distorsione e urgentemente necessaria una riflessione profonda. Ovvero, una valutazione seria e ponderata che conduca ad una "riscrittura" del sistema di spesa, dal momento che la maggior parte delle risorse vengono gestite dal livello centrale direttamente verso le persone, con interventi non sempre riferibili a strategie organiche, continuative ed efficacemente selettive di risposta ai bisogni assistenziali difficilmente integrabili nella programmazione e negli interventi sociali a livello locale.

1. Il quadro socio-demografico dell'Italia di oggi

Negli ultimi dieci anni si sono andati affermando specifici fenomeni demografici tra la popolazione italiana, frutto di tendenze e dinamiche di lungo corso: crescita della popolazione; aumento della durata della vita e invecchiamento della popolazione; riduzione della natalità e della fecondità; diversificazione del ruolo della popolazione femminile; riduzione della consistenza numerica delle famiglie; affermazione di nuovi modelli familiari; aumento dell'incidenza e progressiva stabilizzazione della popolazione immigrata (si veda box 1).

Tabella 1

Popolazione italiana per fascia d'età, anni 2001 e 2012 (valori assoluti e percentuali) e relativa crescita percentuale

	2001		2012		Variazione 2012/2001	
Fascia d'età	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.
0-2	1.584.542	2,8	1.628.739	2,7	44.197	2,8
3-14	6.537.116	11,5	6.697.309	11,3	160.193	2,5
15-64	38.341.540	67,3	38.722.733	65,2	381.193	1,0
65-84	9.263.486	16,3	10.693.818	18,0	1.430.332	15,4
85+	1.234.008	2,2	1.691.145	2,8	457.137	37,0
Totale	56.960.692	100,0	59.433.744	100,0	2.473.052	4,3

Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2001 e 2012)

Dal 2001 al 2012[1], come possiamo vedere nei dati riportati, la popolazione italiana è cresciuta del 4,3%, raggiungendo i quasi 60 milioni ma l'incidenza sul totale della popolazione è aumentata solo nel caso della fascia anziana, mentre quella dei minori in età scolare e degli adulti fino a 64 anni è diminuita.

Questi dati confermano l'ormai nota tendenza a un progressivo invecchiamento della popolazione italiana. La diminuzione della fecondità, l'innalzamento della speranza di vita a tutte le classi di età e la riduzione del tasso di mortalità sono tra i fattori che, più di altri, stanno portando a un incremento sia del numero assoluto di persone anziane, sia della loro proporzione nei confronti delle altre fasce di età

Rilevante è il dato relativo ai cosiddetti "grandi anziani", ossia la fascia d'età dagli 85 anni in su, che in un decennio ha conosciuto una crescita del 37%. Essi costituiscono la classe demografica di più recente istituzione nella letteratura scientifica, in risposta al costante incremento della vita media.

Se ciò rispecchia un positivo segnale di miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro lato solleva una serie di questioni di sostenibilità economica e sociale. L'innalzamento dell'età media della popolazione comporta comunque un aumento delle patologie cronico-degenerative, legate all'età e associate solitamente alla disabilità, che a sua volta ingenera una maggiore domanda di cura e di prestazioni per lunghi periodi.

Il sostegno economico di tali servizi e, più in generale, delle fasce inattive della popolazione grava pesantemente sulla fascia di popolazione in età attiva (15-64 anni).

Se ancora oggi in Italia beneficiamo degli effetti della cosiddetta "finestra demografica" (una massa consistente di popolazione in età

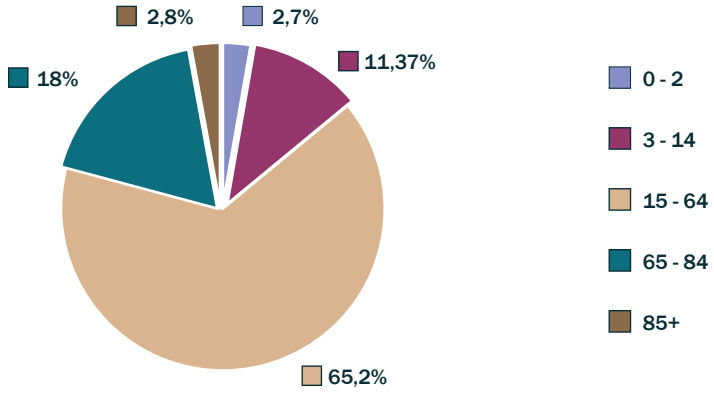
[1] I dati del 2001 si riferiscono al Censimento generale della Popolazione e delle Abitazioni (mese di ottobre); i dati del 2012 provengono dal Bilancio demografico Istat (1° gennaio).

attiva, nata nel periodo del “baby boom”), va però sottolineato che l’uscita di tale generazione dal mercato lavorativo non sarà compensata da un’adeguata entrata in età attiva delle nuove generazioni, a causa del calo di natalità.

Com’è possibile rilevare dai dati riportati nella tabella 1, infatti, la fascia compresa tra i 15 e i 64 anni ha registrato la percentuale di crescita più modesta (1%), mentre l’incremento dei bambini (in particolare quelli in età prescolare), relativamente più cospicuo, è in larga parte da attribuire all’incidenza della popolazione immigrata, tendenzialmente caratterizzata da un’età media inferiore a quella italiana e da un maggiore tasso di natalità.

Figura 1

Composizione popolazione residente in Italia per fasce di età, anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Dal 2001 al 2012 i cittadini stranieri residenti sono aumentati del 202%, raggiungendo i 4.029.145 e costituendo così il 6,8% del totale dei residenti in Italia. Al contempo, anche all'interno della popolazione immigrata si sono registrati cambiamenti ed evoluzioni demografiche e sociali, prima fra tutte quella riguardante la componente di genere: dal 2001 si è infatti invertito il rapporto tra maschi e femmine, con una preponderanza crescente di queste ultime (53,2% a inizio 2012). Se, infatti, all'inizio erano in maggioranza uomini a intraprendere l'esperienza migratoria, con il tempo si è affermata un'immigrazione selettiva di donne, sempre più richieste nel mercato di cura alla persona e in quello dei servizi nei Paesi d'accoglienza.

Tabella 2

Popolazione straniera per fascia d'età, anni 2001 e 2012 (valori assoluti e percentuali) e relativa crescita percentuale

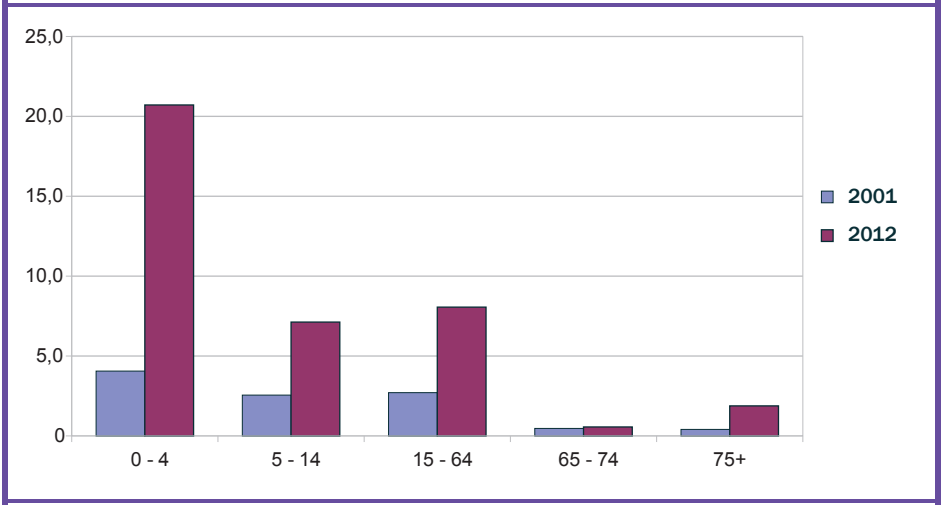
	STRANIERI 2001			STRANIERI 2012		
	v.a.	v.p.	v.p. su pop. totale	v.a.	v.p.	v.p. su pop. totale
0 - 4	106.855	8,0	4,1	337.269	8,4	20,7
5 - 14	140.976	10,6	2,6	477.241	11,8	7,1
15 - 64	1.040.306	77,9	2,7	3.120.276	77,4	8,1
65 - 74	27.702	2,1	0,5	60.500	1,5	0,6
75+	19.050	1,4	0,4	31.762	0,8	1,9
Totale	1.334.889	100,0	2,3	4.029.145	100,0	6,8

Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

La fascia d'età prevalente tra la popolazione immigrata è quella che va dai 15 ai 64 anni, che risulta più che triplicata negli ultimi otto anni, ma tassi elevati si registrano anche per i bambini al di sotto dei 14 anni. Un chiaro segnale di una progressiva tendenza alla stabilizzazione degli stranieri nel nostro Paese, analogamente a quanto già accaduto in altri Paesi europei di più antica tradizione migratoria.

Figura 2

Incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione residente in Italia per fascia di età, anni 2001 e 2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Se da un lato l'afflusso di popolazione straniera in età attiva rappresenta senz'altro una nuova linfa per il mercato del lavoro interno e un fattore di sollievo per la sostenibilità economica e sociale delle fasce più anziane della popolazione italiana, dall'altro lato la tendenziale stabilizzazione delle famiglie immigrate e il processo di integrazione e

inclusione sociale che ne dovrebbe conseguire sollecitano la creazione di un'offerta maggiore e più qualificata di servizi e prestazioni.

Box 1

Indicatori demografici della popolazione residente, anni 2002, 2007-2011

Indicatore	Anno					
	2002	2007	2008	2009	2010	2011
tasso di natalità (per mille abitanti)	9,4	9,7	9,8	9,6	9,5	9,2
tasso di mortalità (per mille abitanti)	9,8	9,8	9,9	10	9,9	10
crescita naturale (per mille abitanti)	- 0,3	- 0,1	- 0,1	- 0,4	- 0,4	- 0,8
tasso di nuzialità (per mille abitanti)	4,7	4,3	4,2	3,9	3,7	3,4
saldo migratorio con l'estero (per mille abitanti)	2,8	7,5	6,1	3,6	3,4	2,8
saldo migratorio totale (per mille abitanti)	2,8	7,5	6,1	3,6	3,4	2,7
tasso di crescita totale (per mille abitanti)	2,5	7,3	5,9	3,2	2,9	1,9
numero medio di figli per donna	*n.d.*	1,37	1,42	1,41	1,42	1,42
speranza di vita alla nascita - maschi	*n.d.*	78,7	78,8	79	79,4	79,4
speranza di vita a 65 anni - maschi	*n.d.*	17,9	17,9	18,1	18,4	18,4
speranza di vita alla nascita - femmine	*n.d.*	84	84,1	84,1	84,5	84,5
speranza di vita a 65 anni - femmine	*n.d.*	21,6	21,6	21,6	21,9	21,9
indice di dipendenza strutturale (valori percentuali) - al 1° gennaio	49,1	52	52,1	52,4	52,9	52,8
indice di dipendenza degli anziani (valori percentuali) - al 1° gennaio	27,9	30,5	30,7	30,9	31,2	31,3
indice di vecchiaia (valori percentuali) - al 1° gennaio	131,7	142,3	143,4	144,1	144,8	145,7
età media della popolazione - al 1° gennaio	41,9	42,9	43,1	43,2	43,4	43,6

Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Infine, negli ultimi trent'anni anche la distribuzione delle famiglie per tipologia si è fortemente modificata. In particolare, sono diminuite le coppie con figli, che da circa il 60% nel 1980, costituiscono ora poco meno del 40% delle famiglie italiane e allo stesso tempo, sono cresciute le coppie senza figli (dal 20 al 23,9 per cento), ma in particolare le famiglie mono-componente sono passate dal 10,5% al 24,9 per cento e sono incrementate significativamente quelle di singoli con una età superiore ai 65 anni (aumentati nel trentennio di 7,5 punti percentuali) rispetto a quelli con età inferiore (6,9 punti percentuali), così come risulta aumentata la quota di famiglie in cui è presente un solo genitore.

2. La situazione economico e sociale italiana

La crisi finanziaria internazionale, iniziata nell'agosto del 2007 e acuitasi nell'autunno del 2008, ha colpito duramente l'economia italiana e inciso significativamente sulla quotidianità delle persone. In uno scenario caratterizzato dal rallentamento della domanda internazionale e dall'attenuazione delle tensioni sui mercati finanziari vorremmo provare a descrivere gli effetti della crisi economica sulla vita degli italiani concentrando la nostra attenzione su alcuni indicatori sintetici relativi a fattori che, a nostro parere, meglio di altri danno conto del momento di forte difficoltà che il nostro paese (e non solo) sta attraversando l'occupazione, la sopravvivenza delle imprese, il disagio economico e la propensione al risparmio delle famiglie italiane.

2.1. L'occupazione

La perdita del lavoro, l'aumento dei fallimenti, la compressione del potere d'acquisto delle famiglie, la crescita della povertà, sono tristi fenomeni che occupano uno spazio sempre più ampio nelle pagine di cronaca in Italia e non solo: il crollo del potere d'acquisto del trenta per cento ha determinato, ad esempio, violente manifestazioni di piazza in Grecia, paese ove un lavoratore su quattro, come in Spagna, è disoccupato. Nel corso dell'anno 2012 la recessione, che vedeva coinvolte solo alcune nazioni periferiche, si è estesa anche alla maggior parte degli altri paesi dell'Eurozona (Uem) portando, con oltre 19 milioni di disoccupati, ad un tasso di disoccupazione (11,6%) mai registrato dal 1995.

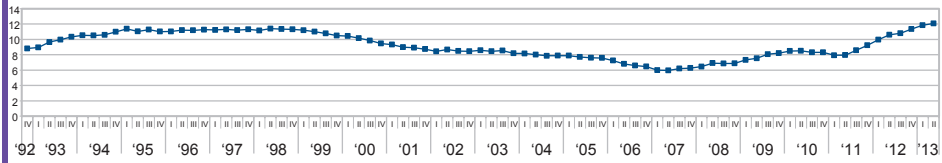
Così come in Italia, a seguito del progressivo aggravarsi delle condizioni del mercato del lavoro che ha risentito della persistente flessione dell'attività economica, il numero totale di disoccupati nel 2013 ha

oltrepassato i 3 milioni facendo registrare un dato record mai riscontrato da quando l'Istat rileva le serie storiche trimestrali.

In particolare dal 2004 al secondo trimestre del 2013, il tasso di disoccupazione italiano è prima calato da 8% sino a 6% (2007) per poi tornare a superare l'8% nel 2011, seguito da una forte crescita da metà 2011 sino a metà 2013. Alla fine della serie storica, infatti, il tasso di disoccupazione in Italia si attesta al 12,2%.

Figura 3

Tasso di disoccupazione della popolazione residente, età 15 anni e più, anni 1992 - 2013 (valori percentuali)



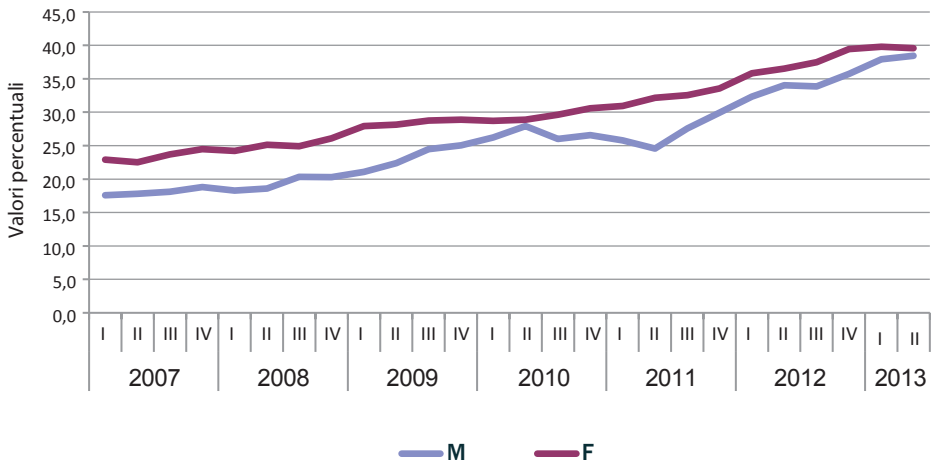
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Se a metà 2013 gli occupati (22 milioni 498 mila) rilevati dall'Istat sono diminuiti dell'1,5% rispetto all'anno precedente, il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 127 mila, aumenta del 14,5% su base annua (+395 mila).

A risentirne maggiormente sono soprattutto le donne (13,1% contro il 11,4% degli uomini), in particolar modo al Sud, dove la sola disoccupazione femminile raggiunge un valore relativo del 21,6%.

Figura 4

Tasso di disoccupazione della popolazione residente per genere, età 15 anni e più, anni 2007 - 2013 (valori percentuali)



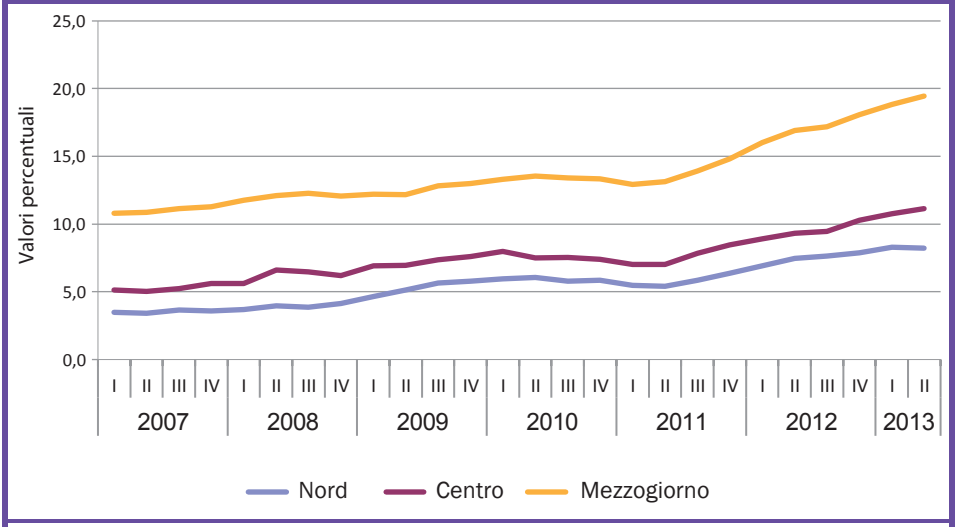
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Il Mezzogiorno si conferma l'area più disagiata, con un tasso di disoccupazione che supera il 19%, a fronte dell'8,2% del Nord e dell'11% del Centro.

Dal 2007 al 2012 la "geografia" del lavoro nel nostro paese è andata radicalmente mutando, almeno nei suoi trend. Se i valori assoluti continuano a vedere la tradizionale "Italia divisa in due" con il nord vicino ai tassi europei e il sud ben al di sotto di tali medie, il dato significativo è quello dell'andamento dell'occupazione negli ultimi sei anni: osservando le differenze di crescita nella disoccupazione maschile tra il 2007 e il 2012, vediamo come la geografia italiana mostri una situazione a macchia di leopardo.

Figura 5

Tasso di disoccupazione della popolazione residente per ripartizione, età 15 anni e più, anni 2007 - 2013 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

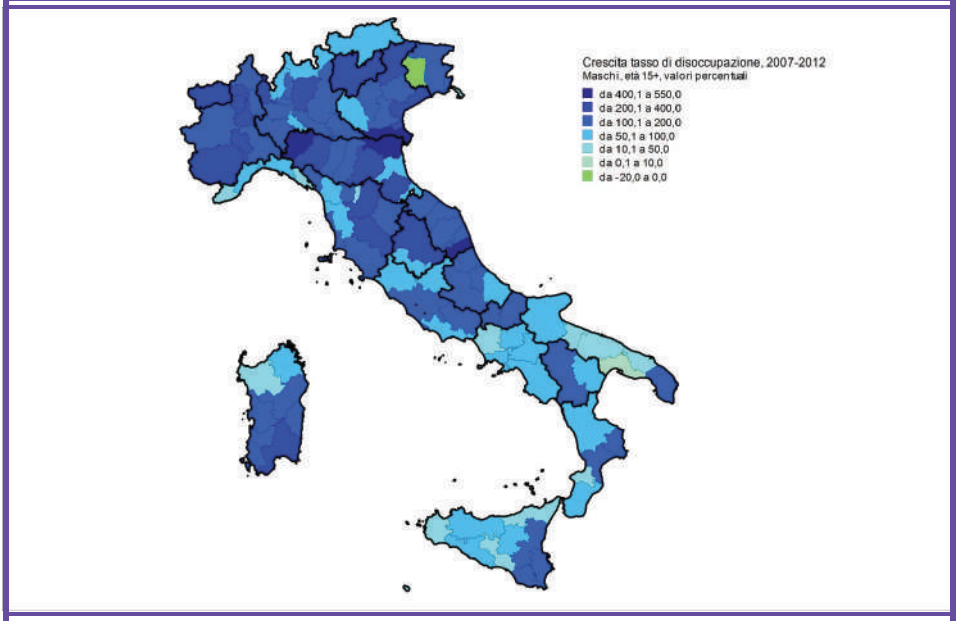
Osservando[2] la crescita del tasso di disoccupazione maschile nel periodo considerato, appare chiaro come sia fortemente cresciuto nel Centro-Nord del paese, infatti, 9 delle prime 10 province per crescita del tasso di disoccupazione appartengono a regioni del Nord: nell'ordine, Rovigo (+501,2%), Piacenza (455,3), Ferrara (433,5), Ascoli Piceno (432,9), Varese (335,0), Parma (291,8), Cuneo (283,7), Forlì-Cesena (280,5), Biella (258,4) e Bologna (255,3). Le regioni del Mezzogiorno, specialmente Campania e Puglia, avendo in media valori elevati di disoccupazione maschile hanno registrato invece una variazione

[2] Alla data di pubblicazione, l'Istat rende noti i dati sulla disoccupazione per il livello provinciale al 2012.

compresa tra il 7 e il 100%. L'unica eccezione nel panorama italiano risulta essere la provincia di Pordenone, in Friuli – Venezia Giulia, che ha visto diminuire di quasi 20 punti percentuali il proprio tasso tra il 2007 e il 2012.

Figura 6

Crescita del tasso di disoccupazione provinciale, maschi, età 15 anni e più, anno 2012 (valori percentuali)



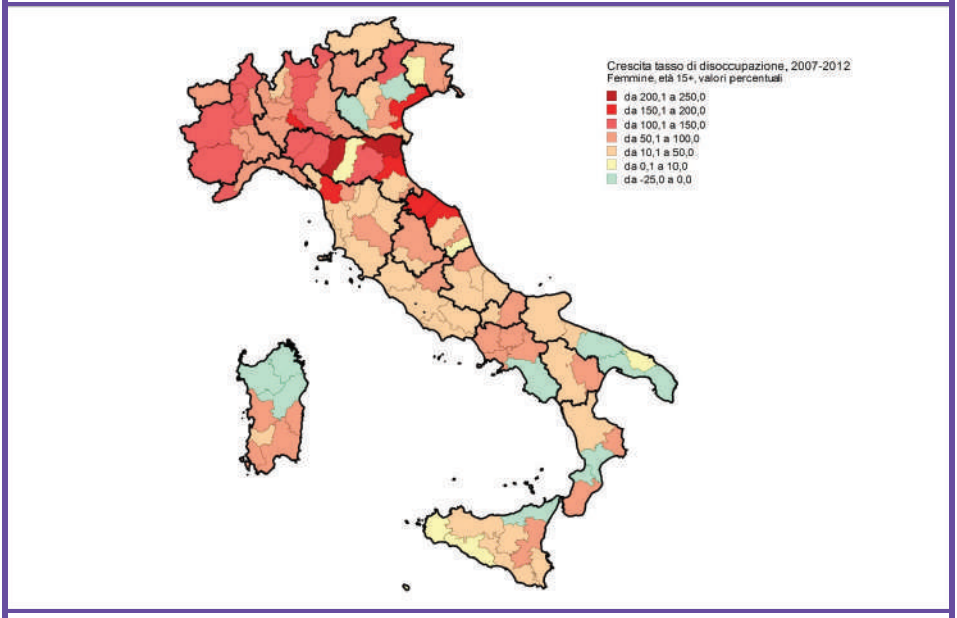
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Come per la disoccupazione maschile, anche in questo caso sono le regioni del Nord, specialmente l'Emilia Romagna, a soffrire maggiormente gli effetti della crisi. Dai dati, risulta infatti evidente come tra le prime 10 province per crescita del tasso di disoccupazione

femminile tra il 2007 e il 2012, 4 siano dell'Emilia Romagna e solo 3 del Centro Italia. Nello specifico, Ferrara (+219,7%), Reggio Emilia (208,8), Ravenna (184,1), Venezia (179,4), Ancona (166,8), Pesaro e Urbino (156,0), Lucca (152,0), Lodi (150,2), Piacenza (138,0) e Vercelli (131,8). In questo panorama, sono comunque presenti dei territori, concentrati principalmente nel Mezzogiorno, che vedono i tassi di disoccupazione femminile diminuire nel periodo considerato. La provincia di Lecce, infatti, vede il proprio tasso diminuire di 23,3 punti percentuali, seguita da Taranto (-18,4), Olbia-Tempio (-14,1), Messina (-13,3), Salerno (-12,5), Sassari (-12,1), Verona (-9,6), Treviso (-6,1), Catanzaro (-4,0), Vibo Valentia (-2,5), Bari (-1,2) e Nuoro (-0,4).

Figura 7

Crescita del tasso di disoccupazione provinciale, femmine, età 15 anni e più, anno 2012 (valori provinciali)

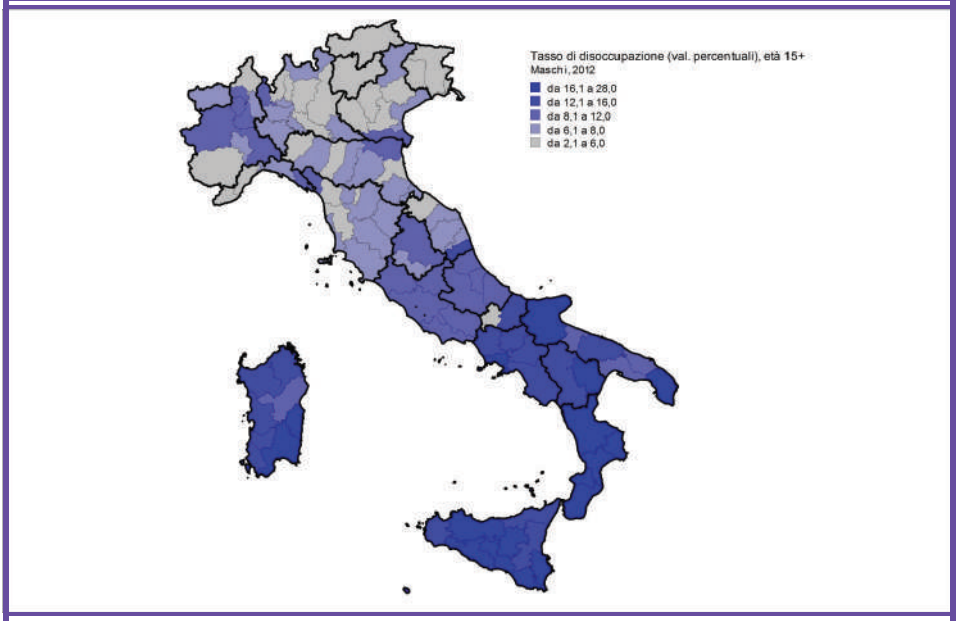


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Com'è possibile notare nella figura 8, la quale mostra il tasso di disoccupazione a livello provinciale per la popolazione maschile di 15 anni ed oltre, come valori maggiormente elevati sono concentrati nel Mezzogiorno, specialmente in Calabria e Sicilia.

Figura 8

Tasso di disoccupazione provinciale, maschi, età 15 anni e più, anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

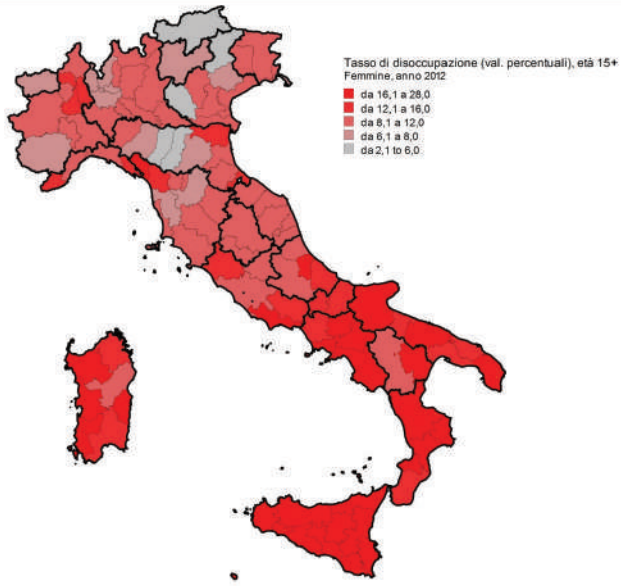
Il valore massimo lo troviamo, infatti, in provincia di Crotone, dove il 25,0% della popolazione maschile si trova in condizione di disoccupazione, seguita dalla provincia dell'Ogliastra (25,5%), di Caltanissetta (21,6), Enna (21,2) e Napoli (21,1%). Mediamente, il Nord

del paese registra tassi di disoccupazione più bassi, sebbene siano presenti zone con livelli elevati, quali gran parte del Piemonte – Vercelli (9,6%), Alessandria (9,5%), Biella (9,1) e Torino (9,0%) – la provincia di Varese (9,1) in Lombardia, Rovigo (9,0) in Veneto e Ferrara (10,2%) in Emilia Romagna. I valori più bassi si registrano nel Trentino – Alto Adige, in Friuli – Venezia Giulia, in parte del Veneto e della Lombardia. La provincia che, al 2012, registra il tasso di disoccupazione più basso risulta essere Bolzano (3,6%), seguita da Reggio Emilia (4,0%), Lucca (4,3), Imperia (4,4) e Verona (4,6%). Da notare come in Molise la provincia di Isernia risulti avere una situazione molto simile al Nord Italia, con un tassi di disoccupazione pari al 5,1%, entrando al 10mo posto tra le provincie virtuose.

Il quadro generale della situazione femminile mostra una situazione purtroppo non felice. Anche in questo caso, il Mezzogiorno risulta essere la ripartizione italiana a soffrire maggiormente la disoccupazione delle donne con 15 anni o più. In particolare, la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Puglia, il Molise e la Sardegna sono le regioni maggiormente a rischio. A livello provinciale, tra le prime 10 province troviamo tutti territori del Sud: il primato, purtroppo, lo detiene ancora Crotone con il 28% delle donne disoccupate, seguito da Napoli (25,4), Cosenza (25,0), Trapani (24,4), Ragusa (23,5), Siracusa (23,5), Catanzaro (23,0), Enna (22,7), Caltanissetta (22,3) e Salerno (21,7%). La situazione nel Centro e Nord Italia, comunque, non risulta essere migliore. Alcune province del Lazio (Viterbo, Frosinone e Latina) e della Toscana (Lucca e Massa Carrara) registrano infatti livelli di disoccupazione simili a quelli del Mezzogiorno, così come le province di Rimini e Ferrara (Emilia Romagna), La Spezia e Imperia (Liguria), Vercelli e Novara (Piemonte). Al Nord Italia, si trovano le prime 10 province con il più basi tassi di disoccupazione che si collocano al di sotto del 7%. . Tali province sono, nell'ordine, Verona (4,3), Bolzano (4,8), Modena (5,3), Reggio Emilia (5,8), Belluno (5,8), Parma (6,3), Treviso (6,6), Bologna (6,8), Trento (6,8) ed Aosta (7,0%).

Figura 9

Tasso di disoccupazione provinciale, femmine, età 15 anni e più, anno 2012 (valori percentuali)



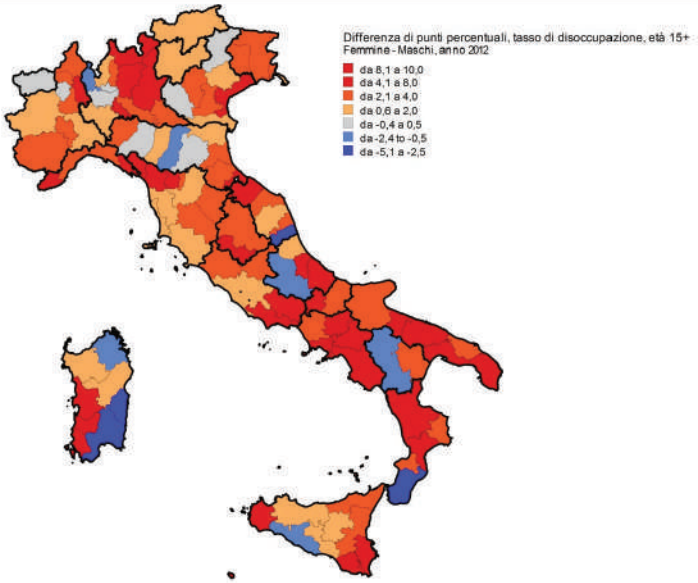
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

La figura 9 ci mostra la differenza tra i tassi di disoccupazione femminili e quelli maschili, espressi come punti percentuali. Tale mappa, quindi, illustra per provincia qual è il genere 'più svantaggiato', ovvero con il tasso di disoccupazione maggiore. Essendo una differenza del tasso femminile meno quello maschile, quando il valore è positivo indica che il genere femminile registra tassi di disoccupazione maggiori rispetto a quello maschile, e quando il valore è negativo viceversa. La mappa mostra un'Italia con uno svantaggio femminile generalizzato, e diffuso da Nord a Sud. Le province colorate di rosso scuro sono quelle dove lo svantaggio femminile è maggiore, ed in particolare le prime 10 province sono, nell'ordine, Trapani (+9,7%), Imperia e Lucca (+8,4),

Avellino (+8,0), Carbonia-Iglesias (+7,9), Cosenza (+7,5), Massa Carrara (+7,2), Isernia (+7,1), Pescara (+6,9) e Rimini (+6,7). D'altro canto, le province con uno svantaggio principalmente maschile risultano essere molte meno, ed in particolare quelle con uno svantaggio marcatamente maschile (blu intenso) si trovano tutte nel Centro-Sud: Reggio Calabria (-5,0%), Ascoli Piceno (-2,9), Cagliari (-2,7), Ogliastra)-2,6), Olbia-Tempio (-1,9), Potenza (-1.4), Varese (-1,2), Modena (-0,9), Agrigento (-0,8) e L'Aquila (-0,5). Le province colorate in celeste, invece, indicano quelle con la differenza tra generi attorno allo zero, e quindi quelle province dove il tasso di disoccupazione al 2012 risulta essere simile tra maschi e femmine.

Figura 10

Differenza punti percentuali tra i tassi di disoccupazione femminile e maschile, età 15 anni e più, anno 2012

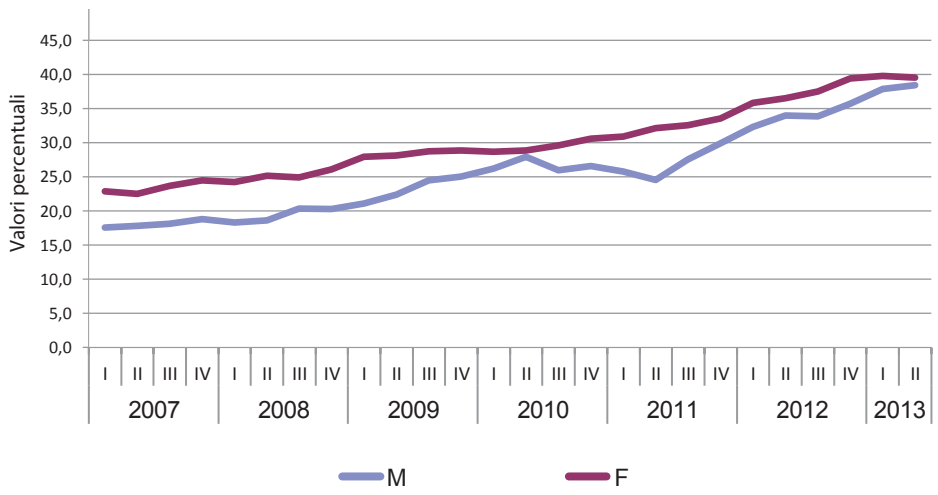


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Se consideriamo la **disoccupazione giovanile (15-24 anni)**, la situazione al 2013 risulta ancor più drammatica rispetto agli anni precedenti. A livello nazionale, l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca è pari al 37%, e tale proporzione sale al 40% se consideriamo solo il contingente femminile. Il Meridione si mostra ancora una volta come la ripartizione più problematica ove il tasso di disoccupazione per i giovani uomini si attesta al 50%, e sale al 51% per la controparte femminile.

Figura 11

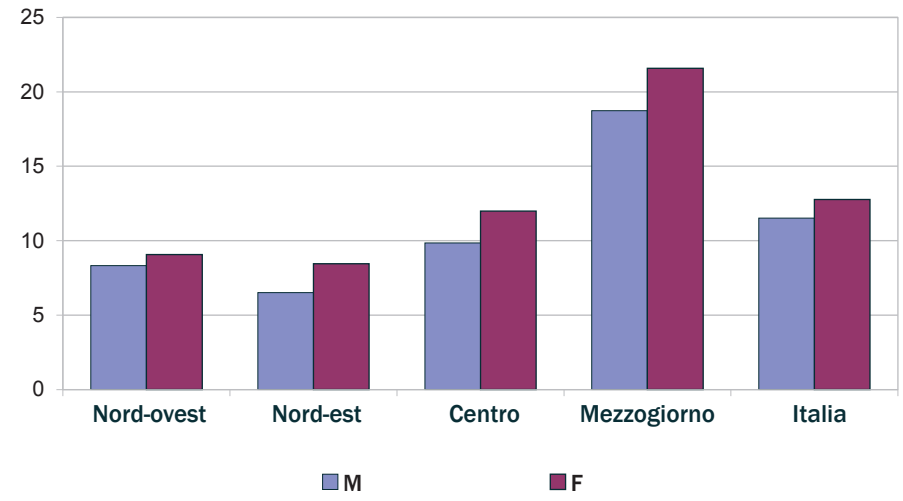
Tasso di disoccupazione giovanile per genere, età 15-24 anni, anni 2007-2013 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Figura 12

Tasso di disoccupazione per genere, età 15 anni e più, II trimestre 2013 (valori percentuali)



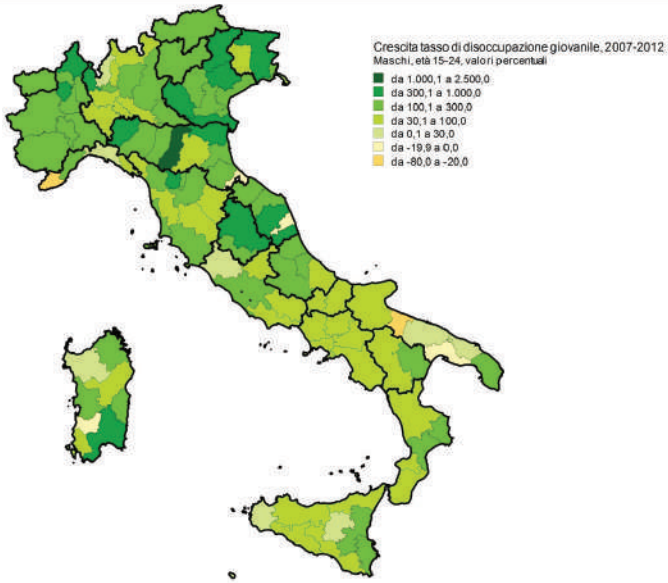
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2013)

La disoccupazione giovanile (15-24 anni) è un indicatore particolarmente utile a capire la 'salute' del mercato del lavoro e produttivo di un paese, perché riguarda la fascia di popolazione che per la prima volta si affaccia nel marcato produttivo. La situazione italiana purtroppo appare alquanto difficoltosa. Infatti a livello provinciale, come per la disoccupazione da 15 anni in su, anche per quella giovanile maschile a soffrirne è maggiormente il Nord della penisola, specialmente Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna. Al centro, Marche ed Umbria sono le regioni maggiormente colpite, mentre nel Mezzogiorno risulta essere la Sardegna, e in particolare la provincia di Cagliari, a soffrirne in larga parte. Il record di crescita della disoccupazione giovanile

maschile tra il 2007 e il 2012 appartiene alla provincia di Modena, che registra un +2.345,7% rispetto al valore provinciale pre-crisi, seguita da Treviso (+930,0), Belluno (831,0), Piacenza (753,7), Macerata (621,6), Rovigo (465,8), Pistoia (440,2), Verona (410,9), Ascoli Piceno (398,3) e Ferrara (391,1). Sono da segnalare comunque 6 province nelle quali la crescita risulta essere negativa: Imperia (-77,6%), Barletta-Andria-Trani (-64,2), Fermo (-19,4), Medio Campidano (-18,9), Rimini (-17,6) e Taranto (-17,0).

Figura 13

Crescita del tasso di disoccupazione giovanile provinciale, maschi, età 15-24 anni, anno 2012 (valori percentuali)

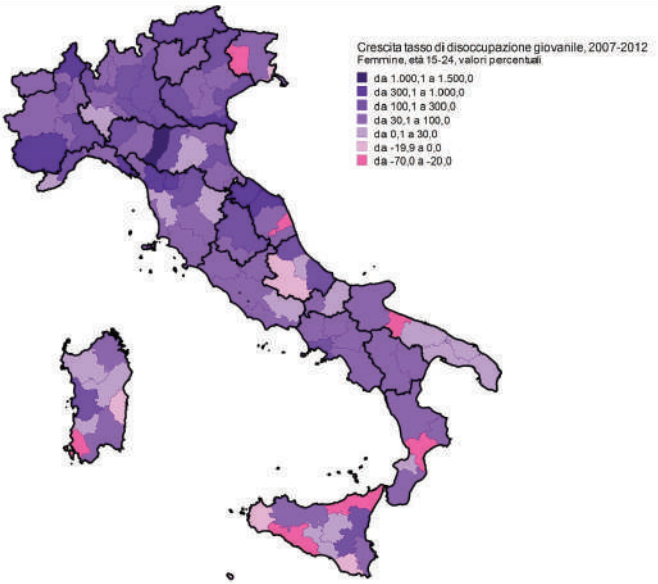


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

La situazione della controparte femminile purtroppo non risulta essere migliore. Anche in questo, il Centro Nord è la zona italiana che maggiormente soffre la crisi. La provincia con la più elevata crescita di disoccupazione giovanile femminile risulta essere Reggio Emilia (+1.308,4%), seguita da Lucca (722,5), Rovigo (523,6), Spezia (401,7), Ancona (364,5), Pesaro e Urbino (327,2), Cuneo (322,5), Verbano-Cusio-Ossola (320,2), Pistoia (307,7) e Catania (273,7).

Figura 14

Crescita del tasso di disoccupazione giovanile provinciale, maschi, età 15-24 anni, anno 2012 (valori percentuali)



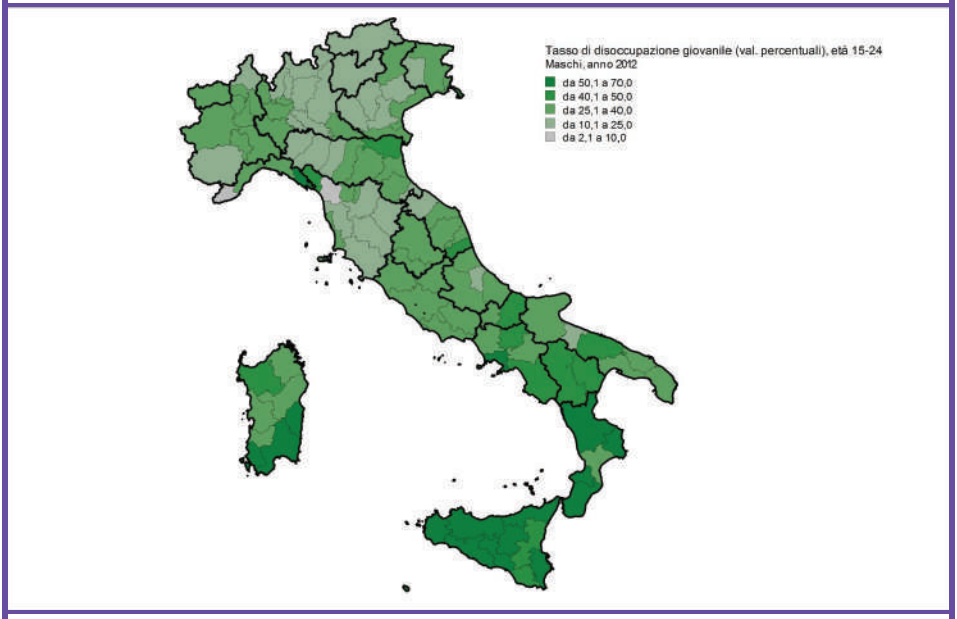
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Sono invece 12 le province che rispetto al 2007 vedono diminuire il tasso di disoccupazione giovanile femminile e, ad esclusione di Pordenone e Gorizia, sono tutte concentrate nel Centro-Sud del paese: Fermo (-63,9%), Carbonia-Iglesias (-53,7), Pordenone (-48,7), Agrigento (-43,9), Messina (-33,7), Barletta-Andria-Trani (-27,3), Catanzaro (-24,6), Gorizia e Ragusa (-13,4), Trapani (-10,8), Ogliastra (-10,6) e L'Aquila (-6,1%).

I dati a livello provinciale riferiti al 2012 mostrano come tutta la penisola sia caratterizzata da un'incidenza elevata di disoccupazione giovanile maschile, ma con estremi assai distanti.

Figura 15

Tasso di disoccupazione giovanile provinciale, maschi, età 15-24 anni, anno 2012 (valori percentuali)



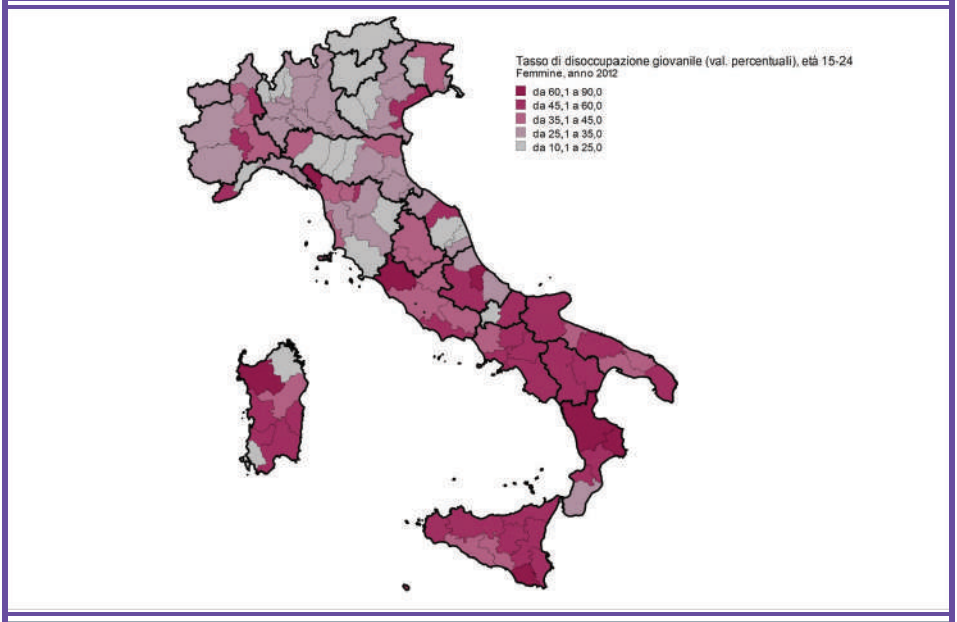
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Se da un lato la provincia più virtuosa risulta essere Imperia (4,9%), dall'altro lato Caltanissetta è il territorio in cui i 2/3 degli under 25 risulta essere senza lavoro, seguita da La Spezia (63,0%), Crotone (62,1), Enna (61,7), Carbonia-Iglesias (60,3), Cagliari (60,2), Agrigento (60,1), Cosenza (59,6), Ogliastra (58,9) e Reggio Calabria (57,8%). Ad esclusione della Toscana – sebbene la provincia di Massa Carrara abbia un tasso superiore al 40% - tutto il Centro Italia registra valori sensibilmente elevati, con il picco raggiunto dalla provincia di Ascoli Piceno (44,5%). Anche il Nord Italia risulta essere interessato da valori elevati di disoccupazione giovanile maschile: i valori, infatti, oscillano tra l'11,5% della provincia di Bolzano e il 38,1% di Biella. L'unica provincia del Nord Italia, insieme a La Spezia, ad uscire da tale intervallo è Ferrara, la quale registra un 42,5% di disoccupazione maschile tra 15 e 24 anni. Infine, da notare come insieme a Imperia anche Lucca sia il territorio con la più bassa disoccupazione giovanile in Italia, pari al 7,4%.

La situazione della disoccupazione giovanile femminile è altrettanto tragica quanto quella maschile. Seppure le regioni maggiormente colpite siano quelle del Centro-Sud (in particolare Lazio, Calabria, Sicilia e Sardegna), anche nel Nord sono presenti zone ad elevata disoccupazione giovanile femminile. Il record negativo è detenuto dalla provincia di Massa Carrara, nella quale l'88,3% delle giovani donne risulta essere disoccupata. Seguono, nell'ordine, Crotone (78,6), Cosenza (67,1), Viterbo (64,3), Ragusa (63,7), Sassari (61,4), Pescara (60,2), Campobasso (58,8), Foggia (57,8) ed Enna (57,7). Le province, invece, con il tasso di disoccupazione più basso sono Bolzano (11,7), Modena (15,3), Verona (16,9), Varese (17,1), Trieste (18,5), Reggio Emilia (18,7), Isernia (18,9), Parma (19,0), Fermo (19,3) e Olbia-Tempio (21,0). Nel nord della penisola sono presenti alcune zone che soffrono maggiormente la disoccupazione giovanile femminile, e le possiamo individuare nel Piemonte Orientale (Asti, Alessandria, Vercelli e Novara), nella provincia di Venezia e Udine, in quelle di Piacenza e Ferrara e in quella d'Imperia.

Figura 16

Tasso di disoccupazione giovanile provinciale, femmine, età 15-24 anni, anno 2012 (valori percentuali)



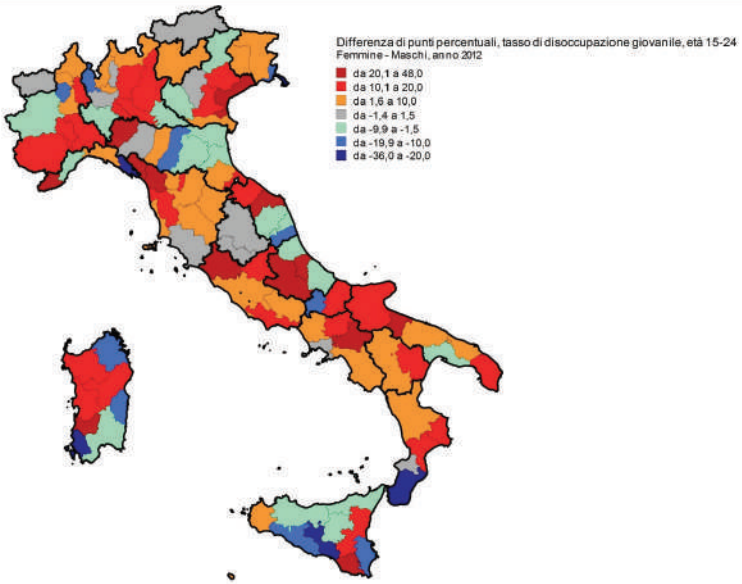
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Rispetto alla disoccupazione totale, quella giovanile (nella differenza tra femminile e maschile) mostra una composizione più variegata. Seppur lo svantaggio femminile sia sempre nettamente maggiore (diffuso in maggior parte nel Centro-Sud ma comunque presente anche al Nord), si notano differenti zone azzurro-blu, identificanti le province in cui lo svantaggio lavorativo appartiene ai giovani uomini. Lo svantaggio femminile maggiore è riscontrabile nella provincia di Massa Carrara dove la disoccupazione femminile supera quella maschile di 47,3 punti percentuali. Seguono Imperia (41,2), Pescara (37,3), Viterbo (29,2), Lucca (28,5) e L'Aquila (28,1). Il maggior svantaggio maschile, invece,

è registrato nella provincia di Carbonia-Iglesias (-35,5), quindi in quella di Spezia (-31,1), Reggio Calabria (-30,3), Caltanissetta (-25,4), Trieste (-24,5), Agrigento (-17,8), Modena (-17,6), Ascoli Piceno (-16,0), Varese (-14,1) e Gorizia (-12,4 punti). Le province, invece, che registrano una differenza tra generi attorno allo 0 (più o meno 0,5) sono tutte concentrato al Centro Nord – Aosta, Milano, Lecco, Bolzano, Vicenza, Parma, Grosseto e Perugia – con l'eccezione di Napoli e Vibo Valentia.

Figura 17

Differenza punti percentuali tra i tassi di disoccupazione giovanile femminile e maschile, età 15-24 anni, anno 2012

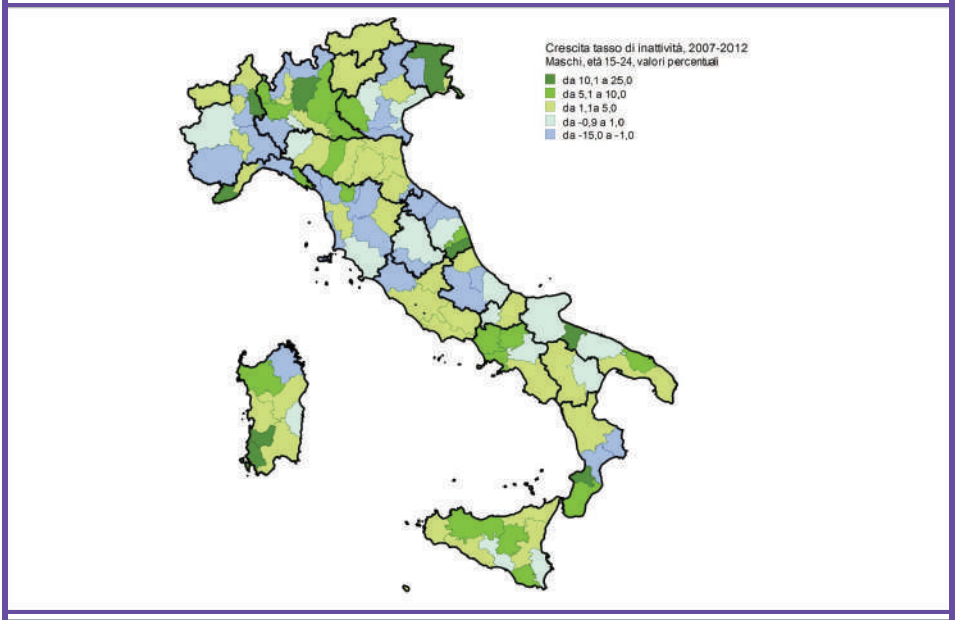


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

A questi andamenti si accompagna una diminuzione del tasso di inattività tra i 15 e i 64 anni ovvero di coloro che, pur essendo tra le forze lavoro, non sono attivi né cercano una prima occupazione (-113 mila). Il **tasso di inattività** si attesta infatti al **36,3%**, in diminuzione di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,2 punti su base annua.

Figura 18

Crescita tasso d'inattività provinciale, maschi, età 15 – 64 anni, anni 2007-2012 (valori percentuali)



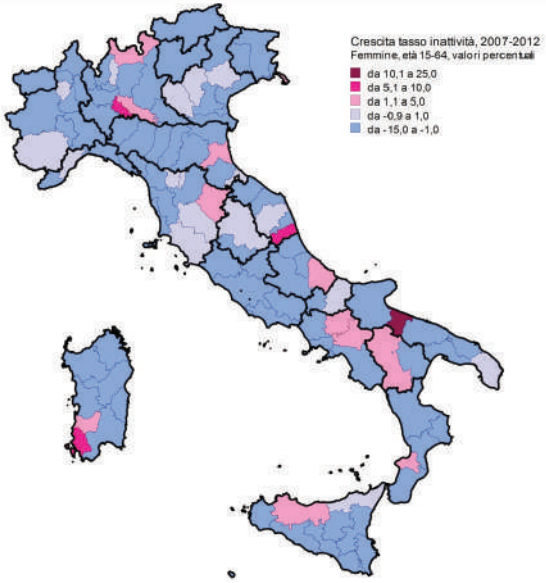
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

A livello provinciale, osservando la crescita del tasso di inattività tra 2007 e 2012 per la popolazione maschile possiamo notare come, in

genere, le regioni maggiormente colpite siano nel Nord la Lombardia, il Trentino – Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia Romagna e, tra quelle del Sud, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna. Il Piemonte, Veneto, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo invece, hanno registrato un calo nel tasso di inattività maschile nel periodo considerato. Mentre riguardo all'inattività femminile, solamente in 25 province su 110 si è registrata una crescita del tasso, mentre tutte le restanti hanno visto diminuire il tasso di inattività tra i due anni considerati. La crescita più elevata si è registrata nella provincia di Barletta-Andria-Trani (+11,2%), seguita da Carbonia-Iglesias (+7,3), Lodi (+6,8) e Ascoli Piceno (+5,9).

Figura 19

Crescita tasso d'inattività provinciale, femmine, età 15 – 64 anni, anni 2007-2012 (valori percentuali)

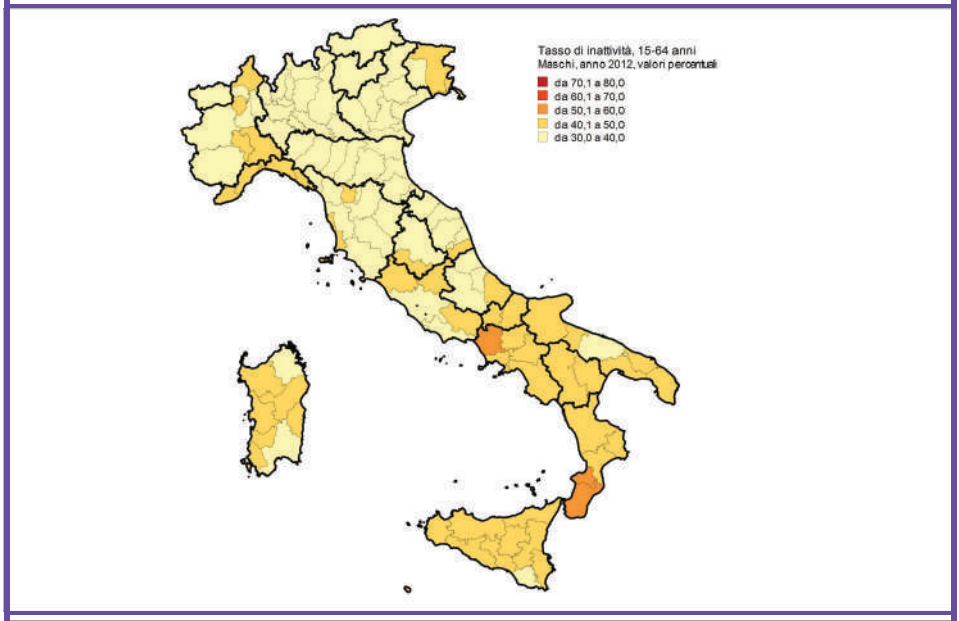


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Come mostrano le mappe 18 e 19, tra gli uomini, al 2012 la situazione si presenta estremamente diffusa nel Mezzogiorno (con il picco a Vibo Valentia – 53,0% - Reggio Calabria – 51,5% - e Caserta – 50,3%) sebbene ci siano aree non indifferenti al fenomeno anche al Nord, specialmente in Ligura, Piemonte e Friuli Venezia Giulia. La situazione di inattività femminile appare invece più tragica di quella maschile. Non solo perché, mediamente, i valori sono più elevati, ma anche al Nord la situazione appare difficile. I valori più elevati sono registrati nelle province di Barletta-Andria-Trani (78,8%), Caltanissetta (75,3%) e Foggia (74,2%), sebbene tutta la Sicilia registri valori nettamente superiori alla media nazionale (61%). I valori più bassi, invece, si registrano nelle province di Bolzano (47,2%), Modena (50,0%) e Parma (51,1%).

Figura 20

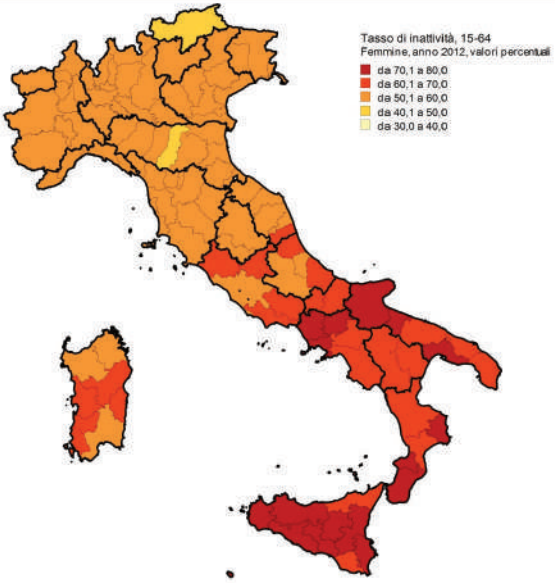
Tasso d'inattività provinciale, maschi, età 15 – 64 anni, anno 2012 (valori provinciali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Figura 21

Tasso d'inattività provinciale, femmine, età 15 – 64 anni, anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (2012)

Box 2

Quadro riassuntivo del tasso di disoccupazione e inattività, per genere, anno 2013 (valori percentuali)

	valori percentuali
Tasso di disoccupazione 15-24 anni	55,8
Tasso di disoccupazione	12,2
Tasso di disoccupazione 15-24 anni	40,1
Tasso di disoccupazione 15-64 anni	36,3

	valori percentuali
MASCHI	
Tasso di occupazione 15-64 anni	64,7
Tasso di disoccupazione	11,7
Tasso di inattività 15-64 anni	26,5
FEMMINE	
Tasso di occupazione 15-64 anni	47,1
Tasso di disoccupazione	12,9
Tasso di inattività 15-64 anni	45,9

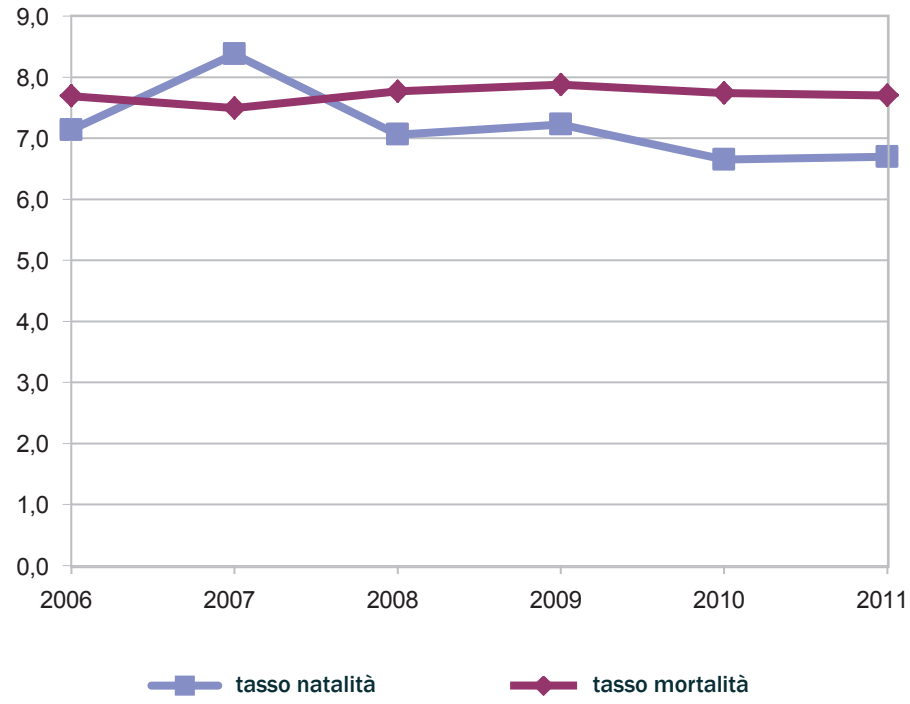
Fonte: Istat (2013)

2.2. La sopravvivenza delle imprese

La difficile fase congiunturale attraversata dall'economia italiana si riflette necessariamente sull'attività delle imprese ed in particolar modo sul loro ciclo di vita. Nel 2011, ultimo dato disponibile, le imprese nate sono state circa 265 mila.

Figura 22

Tasso di natalità e mortalità delle imprese, anni 2006-2011 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Il tasso di natalità si è attestato al 6,7% e rispetto all'anno precedente si è registrato un calo della natalità nel macro-settore delle Costruzioni mentre nel Commercio e negli altri Servizi la natalità è risultata in leggero aumento (passando, rispettivamente, dal 6,1 al 6,3% e dal 6,9 al 7,2%). Il tasso di mortalità totale delle imprese è risultato in leggera diminuzione, dal 7,8% nel 2010 al 7,7% nel 2011 mentre per il quarto anno consecutivo il tasso netto di turnover presenta un valore negativo (-1,0).

In particolare, osservando il tasso netto di turnover delle imprese per regione (vale a dire la differenza tra le nuove imprese avviate nell'anno e quelle che hanno cessato l'attività nello stesso periodo), notiamo come la situazione si sia evoluta notevolmente dal 2001 al 2011. Dal grafico nel quale si mostra la serie storica del tasso netto di turnover delle imprese per ripartizione geografica è infatti possible notare come l'andamento negli anni sia stato altalenante, ma con un innegabile trend negativo. Infatti, se da un lato l'avere tassi elevati di turnover sia sintomo di dinamicità, dall'altro indica comunque una instabilità produttiva, perché tassi estremamente elevati (o estremamente bassi) indicano una chiara difficoltà nel rendere il sistema produttivo legato al territorio, e quindi più esposto a crisi e chiusure repentine.

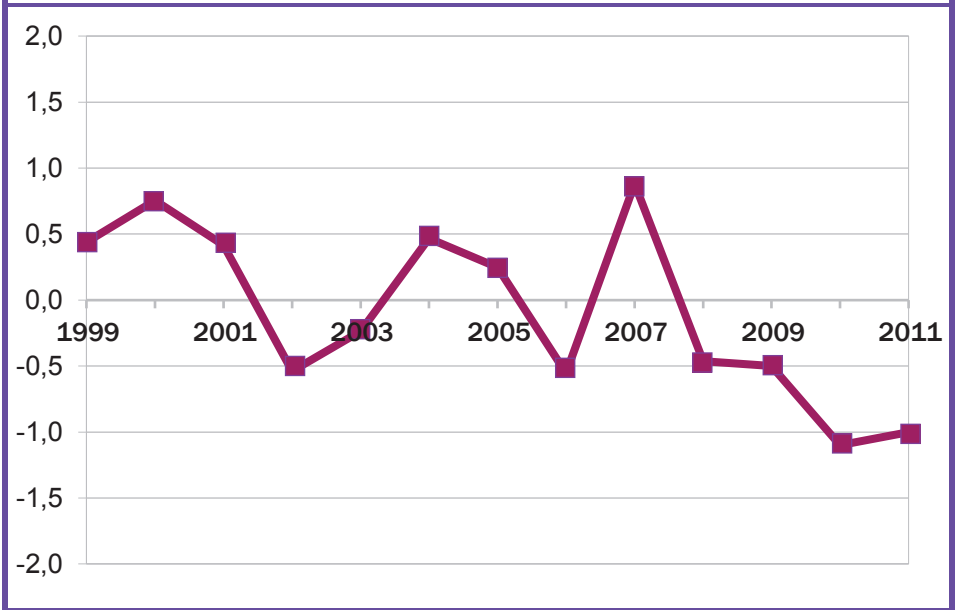
Dal 2007 al 2011 (anni post scoppio della crisi), il turnover è stato sempre fortemente negativo, raggiungendo a livello nazionale il minimo storico nel 2010 (-1,1). Con la crisi, gli effetti si sono fatti sentire in tutte le regioni, ma il sistema economico del Mezzogiorno, essendo il più fragile, è quello che ha registrato le fluttuazioni maggiori, mentre in misura inferiore quello del Nord-est e Nord-ovest.

Analizzando il tasso di sopravvivenza a 5 anni delle imprese (ovvero quante imprese dopo 5 anni dalla nascita sono ancora vive), possiamo notare come negli anni il valore italiano diminuisca significativamente. Se al 2004 quasi il 55% delle imprese nate 5 anni prima (1999) erano ancora attive, tale valore diminuisce di quasi 5 punti al 2009 (50,4% riferito alle imprese nate nel 2004 e sopravvissute al 2009),

per scendere ulteriormente l'anno successivo al 49,9% (imprese vive al 2010 e nate nel 2005).

Figura 23

Tasso di turnover delle imprese, anni 1999-2011

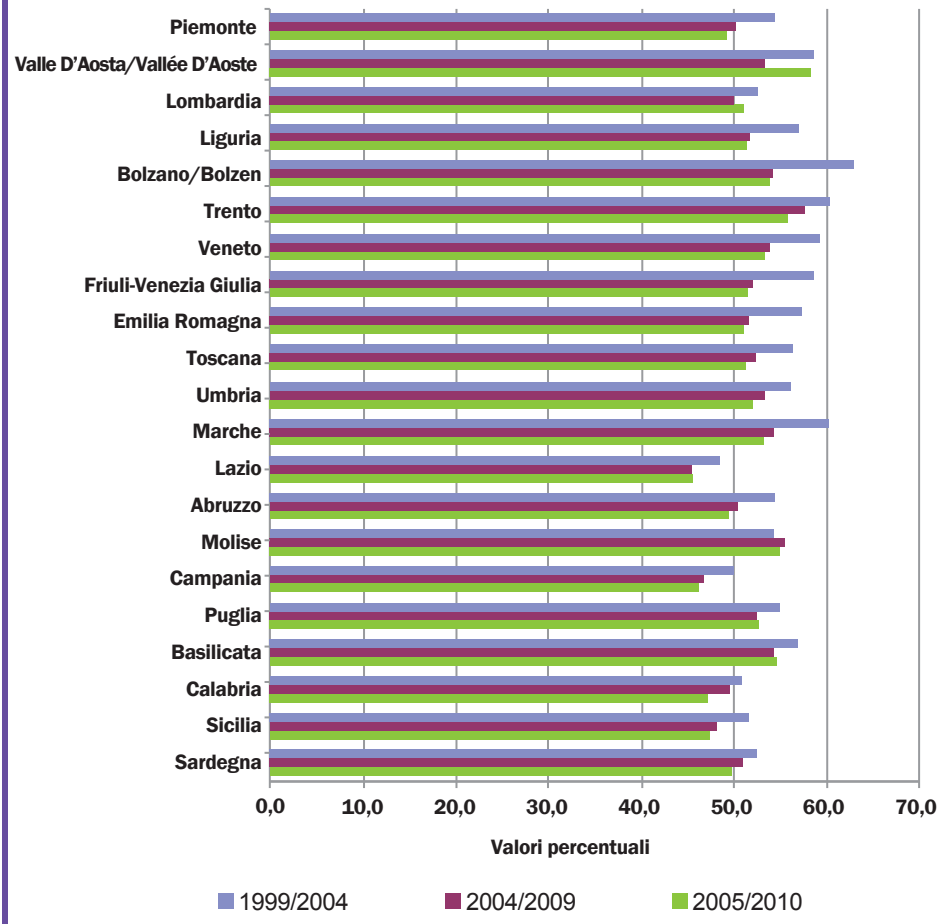


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Osservando i valori regionali, notiamo come la sopravvivenza delle imprese a 5 anni tra il 2004 e il 2010 sia in calo in tutte le regioni ad eccezione del Molise. Le regioni del Nord-ovest sono passate da una media del 56% ad una del 51%, mentre le neo-imprese nate nel nord-est e sopravvissute a 5 anni erano quasi il 59% nel 2004, e sono diventate poco più del 52% nel 2010. Per il centro e Mezzogiorno italiano, i valori sono passati da un 53 e 52% rispettivamente a un 48,6% nel 2010.

Figura 24

Tasso di sopravvivenza delle imprese a 5 anni dalla nascita, per regione, anni 2004, 2009 e 2010 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

2.3. La condizione di povertà delle famiglie e la propensione al risparmio

In relazione con i dati fin qui illustrati, va infine menzionata la diffusione di condizioni di precarietà e di impoverimento anche tra coloro che in precedenza sembravano al riparo da tali rischi, soprattutto a seguito dell'instaurarsi della difficile congiuntura economica. In particolare in questo paragrafo ci si propone di rappresentare la condizione di disagio economico sofferto da individui e famiglie nonché verificare gli effetti sulla condizione finanziaria delle famiglie tra il 2007 e il 2010, valutando come l'arresto del processo di crescita economica e le drammatiche criticità presenti nel mondo del lavoro, delineati dai dati presentati nei paragrafi precedenti, si siano riflessi sulle condizioni socio economiche dei nuclei familiari.

Ma soprattutto ciò che i dati Istat sulla povertà relativa e assoluta ci riferiscono relativamente alla condizione socio-economica delle famiglie è che la povertà affligge prime tra tutte le famiglie con figli. Oggi in Italia sono le famiglie numerose il soggetto a maggior rischio di povertà. L'incidenza della povertà cresce in modo esponenziale con l'aumentare del numero dei figli: le condizioni più critiche si concentrano nelle regioni del sud, lì dove anche le reti del welfare e gli investimenti di spesa sociale sono più deboli. Particolarmente critica la condizione di 1 milione e 725 mila famiglie (il 6,8% delle famiglie residenti), che vive in condizioni di povertà assoluta, e che non è in grado di disporre dei beni essenziali per la vita quotidiana.

Povertà relativa

In Italia si stimano 3 milioni 232 mila famiglie in condizione di **povertà relativa** (pari all'12,7% dei nuclei familiari residenti) [3]: si tratta di famiglie la cui spesa media mensile per 2 persone è inferiore a 990,88 euro.

Sono complessivamente 9 milioni 563mila gli italiani a vivere una simile condizione, il 15,8% della popolazione nazionale.

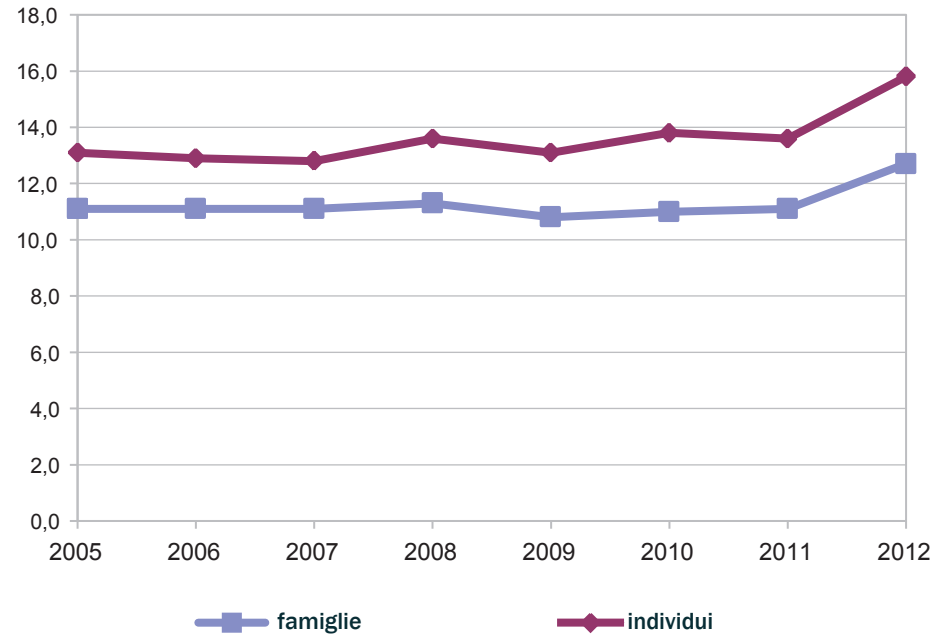
Rispetto al 2005, il numero delle famiglie in condizione di povertà relativa è aumentato di 2,6 punti percentuali (+84.000 unità), mentre il numero di individui relativamente poveri ha visto un incremento superiore a due punti percentuali (+2,7%). Ma in particolare l'incremento più significativo è avvento proprio nell'ultimo anno, tra il 2011 e il 2012, e questi evidenti segnali di peggioramento si sono presentati in tutte le ripartizioni geografiche: l'incidenza di povertà è passata dal 4,9% al 6,2% nel Nord, dal 6,4% al 7,1% nel Centro e dal 23,3% al 26,2% nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la povertà relativa delle famiglie, il fenomeno è, come possiamo vedere dai dati riportati nel grafico, maggiormente diffuso nel Mezzogiorno (26,2%), dove l'incidenza della povertà relativa è più del doppio rispetto alla media nazionale e quasi 5 volte superiore rispetto a quella registrata al nord (6,2%) e al centro (7,1%). Dal 2005 ad oggi la crescita della povertà relativa è stata contenuta al Centro, passando da un 6,0 ad un 7,1%, mentre più sostenuta al Nord e al Sud del paese dove l'incidenza familiare della povertà è passata da un 4,5 ad un 6,2% nel primo caso e da un 24 ad un 26,2% nel secondo.

[3] La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese, che nel 2012 è risultata di 990,88 euro. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti. Si veda ISTAT, *La povertà in Italia nel 2012*, 17 luglio2013.

Figura 25

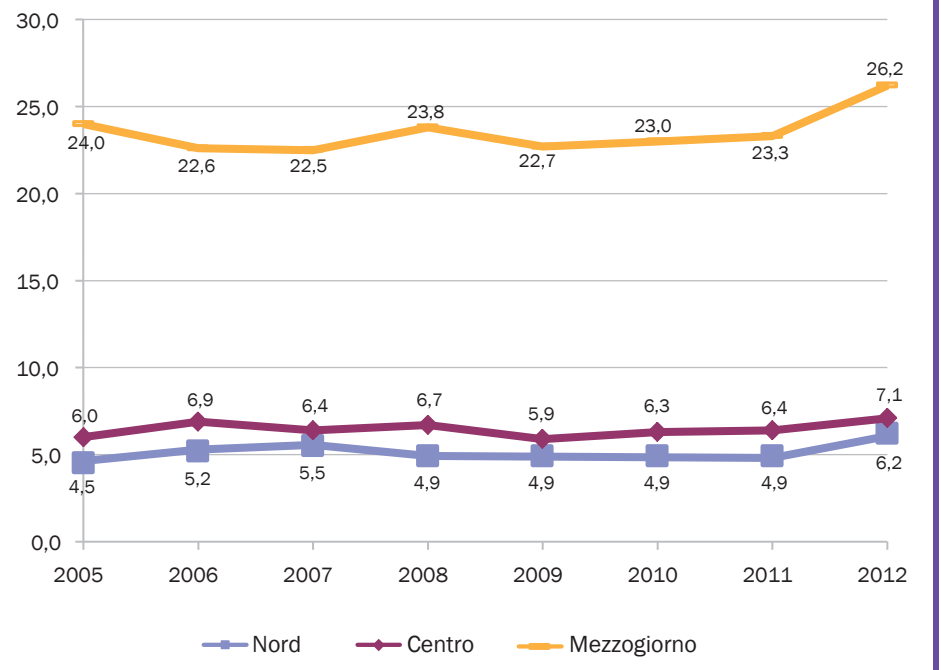
Incidenza della povertà relativa in Italia, famiglie ed individui, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Figura 26

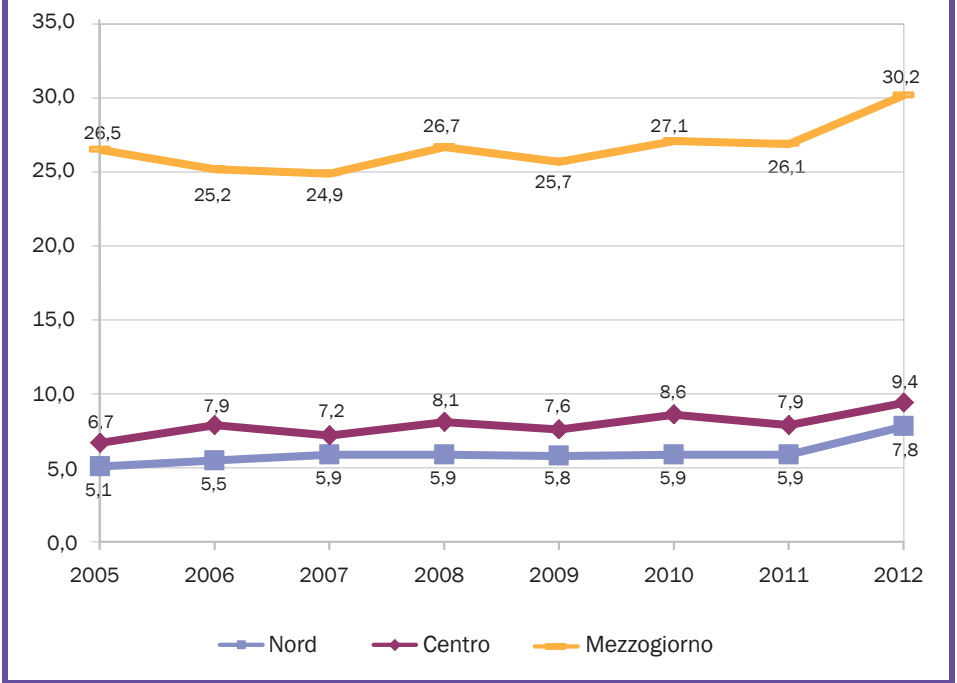
Incidenza della povertà relativa per ripartizione, famiglie, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Figura 27

Incidenza della povertà relativa per ripartizione, individui, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

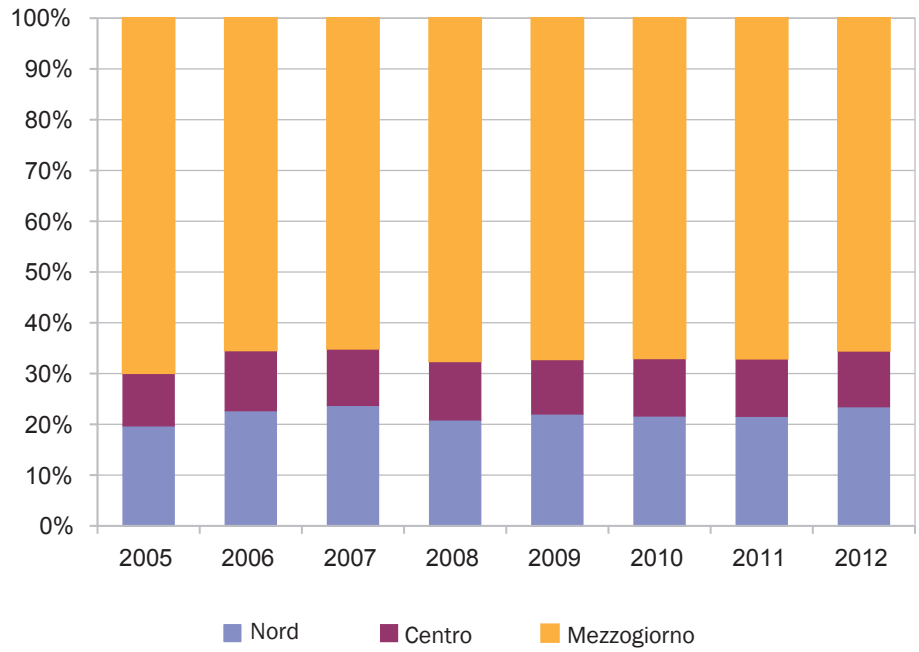
Al 2005 possiamo notare come il 70% della povertà relativa fosse concentrata nel Mezzogiorno italiano, e solo il 20% nel Nord della penisola. Al 2012, invece, la proporzione di famiglie in condizione di povertà relativa nel Nord è cresciuta al 23,5% e nel Mezzogiorno è calata al 65,4%. Nel Centro del paese, invece, si è mantenuta stabile poco al di sopra del 10%. Così il 65,7% delle famiglie povere si concentra nel sud e nelle isole (dove tuttavia risiede solo il 31,8% dei nuclei familiari

italiani), mentre il restante 34,3% vive nelle regioni centro-settentrionali. La crisi economica sembra aver vanificato i seppur lievi miglioramenti registrati nel biennio 2006-2007, accentuando parallelamente alcune situazioni particolarmente preoccupanti.

Così, l'incidenza della povertà relativa tra le famiglie numerose (con almeno 3 figli) e dei nuclei monogenitore è significativa, attestandosi rispettivamente al 29,8% e al 14,8% (contro il 22,4% e l'11,5% del 2007).

Figura 28

Composizione della povertà relativa per ripartizione, famiglie, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Parallelamente, si è aggravata la situazione delle famiglie con figli minori: nel caso di un figlio minore, l'incidenza della povertà relativa è passato dall'11,5% del 2007 al 15,7% dell'ultima rilevazione, dal 16,2% al 20,1% se con due mentre nelle coppie con tre o più figli con meno di diciotto anni l'incidenza ha raggiunto il 28,5%. Ma in particolare i dati ISTAT mostrano cambiamenti significativi avvenuti nell'ultimo biennio è che hanno riguardato anche coloro che, tradizionalmente, presentano una diffusione del fenomeno molto contenuta. Trend negativi si osservano, infatti, per le coppie con uno o due figli (l'incidenza di povertà è passata dal 10,4% al 15,4% e dal 14,8% al 17,4% rispettivamente), così come la povertà aumenta tra le coppie con persona di riferimento con meno di 65 anni (dal 4,6% al 7%) e tra i single under 65 (dal 3,6% al 4,9%).

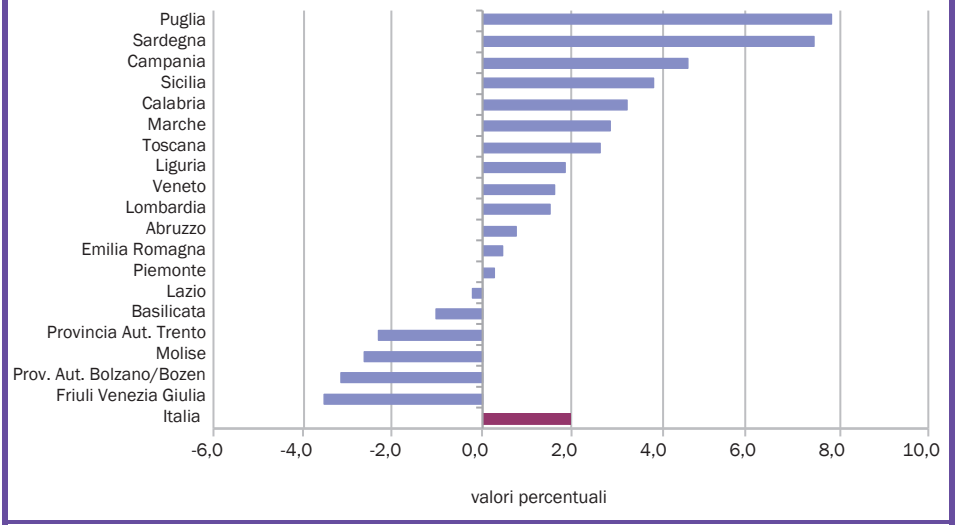
I peggioramenti più importanti sono stati registrati nell'ambito delle realtà familiari con problemi di accesso al mercato del lavoro: la quota di famiglie povere tra quelle con a capo una persona in cerca di occupazione era del 27,8% nel 2011 e ha raggiunto il 35,6% nel 2012,mentre segnali di miglioramento si osservano esclusivamente tra le persone sole anziane (l'incidenza passa dal 10,1% all'8,6%).

Osservando l'incidenza della povertà relativa tra il 2003 e il 2012, possiamo osservare come a fronte di una crescita di 1,9 punti percentuali per l'intero paese, gli andamenti regionali siano estremamente diversificati. Da un lato, infatti, Puglia e Sardegna registrano la crescita più elevata di povertà relativa, rispettivamente +7,8 punti e +7,4 punti, la prima passando da un 20,4 ad un 28,2% e la seconda da un 13,3 ad un 20,7%. Dall'atro lato, invece, troviamo il Friuli Venezia Giulia e Bolzano che nonostante le condizioni avverse hanno visto una riduzione della loro povertà relativa: la prima è passata da 9,7% a 6,1% (-3,6 punti percentuali), mentre la seconda è passata da 11,1 a 7,8% (-3,3 punti). Nelle regioni che hanno registrato una crescita dell'incidenza della povertà relativa troviamo anche Piemonte, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, mentre tra quelle che l'hanno ridotta troviamo il Molise, la provincia autonoma di Trento, la Basilicata e il Lazio.

Ad eccezione dell'Abruzzo (16,5%), dove il valore dell'incidenza di povertà non è statisticamente diverso dalla media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Campania (25,8%), Calabria (27,4%), Puglia (28,2%) e Sicilia (29,6%). Si collocano su valori dell'incidenza di povertà pari al 6% la Lombardia e Il Trentino Alto Adige, mentre la provincia di Trento (4,4%), l'Emilia Romagna (5,1%) e il Veneto (5,8%) presentano i valori più bassi.

Figura 29

Differenza di punti percentuali nella povertà relativa per regioni, famiglie, anni 2006-2010



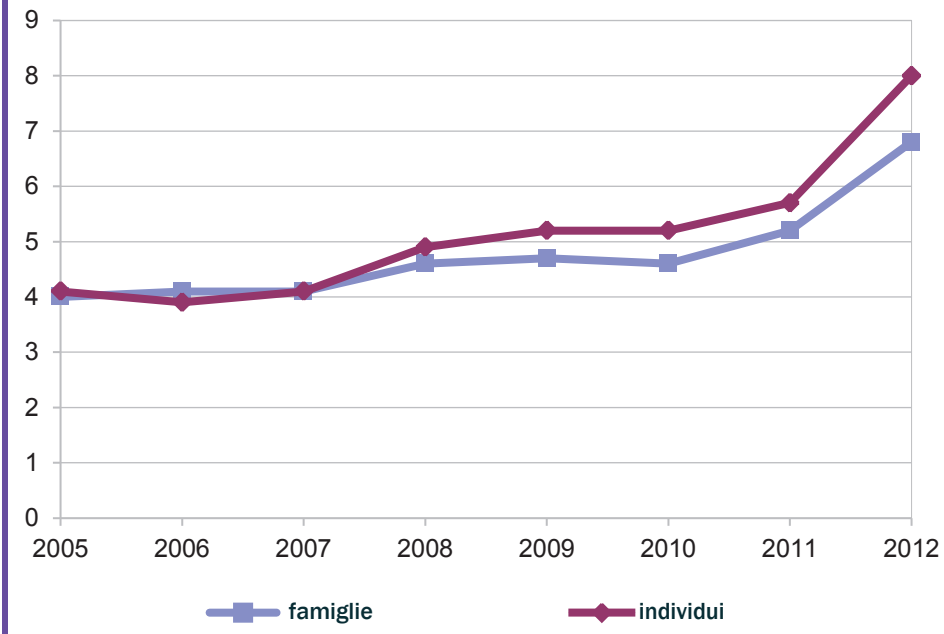
Alla situazione appena delineata occorre aggiungere le famiglie "quasi povere", la cui spesa per consumi è cioè superiore alla soglia di povertà fino ad un massimo del 20%. Si tratta di persone per le quali una variazione minima del reddito mensile può determinare una "caduta" all'interno della fascia dei relativamente poveri.

Povertà assoluta

Oltre all'indice di povertà relativa, l'Istat misura anche la **povertà assoluta**, intesa come la capacità o meno dei soggetti interessati di accedere a beni ritenuti essenziali per "conseguire uno standard di vita minimamente accettabile", che varia in relazione alla localizzazione geografica (ripartizione territoriale e ampiezza del comune di residenza) e alla composizione delle famiglie (in termini di età e numero dei componenti).

Figura 30

Incidenza della povertà assoluta in Italia, famiglie ed individui, anni 2005-2012 (valori percentuali)

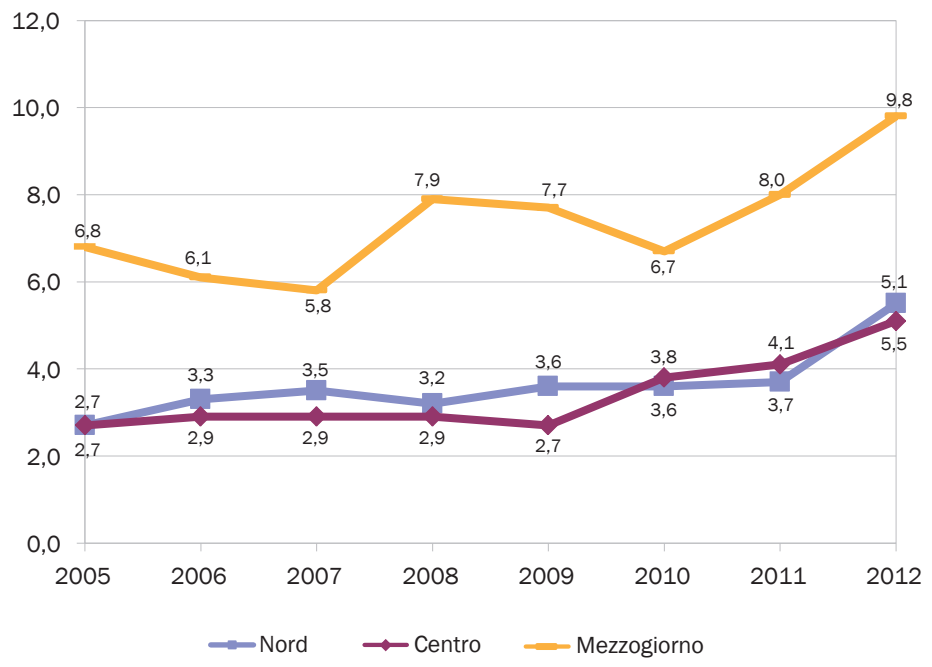


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Nel 2012, il numero delle famiglie che si trovava in una situazione di povertà assoluta è risultata pari a 1 milione e 725 mila famiglie (il 6,8% delle famiglie residenti), corrispondenti a 4 milioni e 814 mila individui (l'8% dell'intera popolazione) con un incremento, dal 2005 al 2012, di 4 punti percentuali per ciò che riguarda gli individui e di quasi 3 per ciò che attiene la povertà assoluta delle famiglie.

Figura 31

Incidenza della povertà assoluta per ripartizione, famiglie, anni 2005-2012 (valori percentuali)

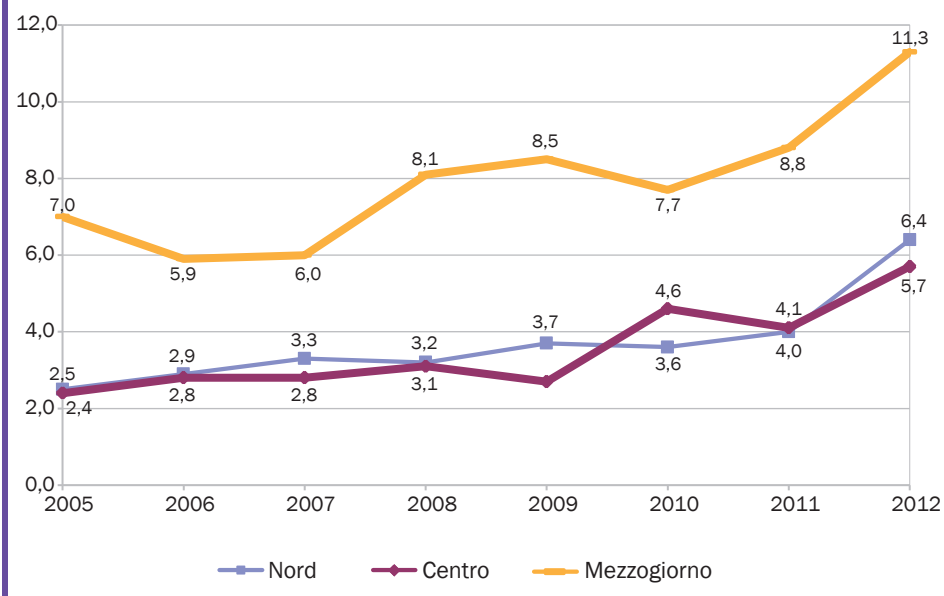


Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Dal 2005 ad oggi, la proporzione di famiglie al di sotto della soglia di povertà assoluta è sempre maggiore nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia, sebbene negli ultimi anni ci sia stata una forte crescita nelle altre due ripartizioni del paese. Se, infatti, con andamento altalenante la percentuale di famiglie nel Mezzogiorno è cresciuta dal 6,8 (2005) al 9,8% (2012), nel Centro si è passati da un 2,7 ad un 5,1%, e nel Nord da un 2,7 ad un 5,5%. L'incidenza di individui al di sotto della soglia di povertà assoluta, invece, è cresciuta maggiormente. Nel Nord siamo passati da un 2,5 ad un 6,4%, nel Centro da 2,4 a 5,7% e nel Mezzogiorno da un 7,0 ad un 11,3% tra il 2005 e il 2012.

Figura 32

Incidenza della povertà assoluta per ripartizione, individui, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Se al 2005 più del 50% delle famiglie in condizione di povertà assoluta si trovavano nel Mezzogiorno, al 2012 tale proporzione è calata al 46%, a sfavore del Settentrione, la quale proporzione è cresciuta dal 32,4 al 39,2%. Al centro, invece, si è mantenuta quasi stabile, passando da un 13 ad un 14,8%. Tale situazione indica chiaramente un aumento di famiglie in condizione di povertà assoluta specialmente nel Nord del paese. In particolare l'incidenza, tra le famiglie, ha mostrato un aumento, rispetto al 2011, di 1,6 punti percentuali a livello nazionale, di 1,8 nel Nord e nel Mezzogiorno e di 1 punto percentuale nel Centro; le variazioni tra gli individui (pari rispettivamente a 2,4, 2,5 e 1,6 punti percentuali).

Ma soprattutto ciò che i dati Istat sulla povertà relativa e assoluta ci riferiscono relativamente alla condizione socio-economica delle famiglie è che la povertà affligge prime tra tutte le famiglie con figli. Oggi in Italia sono le famiglie numerose il soggetto a maggior rischio di povertà. L'incidenza della povertà cresce in modo esponenziale con l'aumentare del numero dei figli. L'incidenza, come mette in luce l'ISTAT, aumenta nel 2012 tra le "famiglie con tre (dal 4,7% al 6,6%), quattro (dal 5,2% all'8,3%) e cinque o più componenti (dal 12,3% al 17,2%), che nella grande maggioranza dei casi sono famiglie con figli: coppie con un figlio (dal 4% al 5,9%, se minore dal 5,7% al 7,1%), con due figli (dal 4,9% al 7,8%, se minori dal 5,8% al 10%) e soprattutto coppie con tre o più figli (dal 10,4% al 16,2%, se minori dal 10,9% al 17,1%). Peggiora anche la condizione delle famiglie di monogenitori (dal 5,8% al 9,1%) e con membri aggregati (dal 10,4% al 13,3%), per le quali l'incidenza di povertà assoluta ha ormai oltrepassato il valore medio nazionale. Si conferma e si amplia, quindi, lo svantaggio delle famiglie più ampie, nonostante segnali negativi, seppur su livelli contenuti, si registrino anche tra le persone con meno di 65 anni, sole (dal 3,5% al 4,9%) o in coppia (dal 2,6% al 4,6%)" [4].

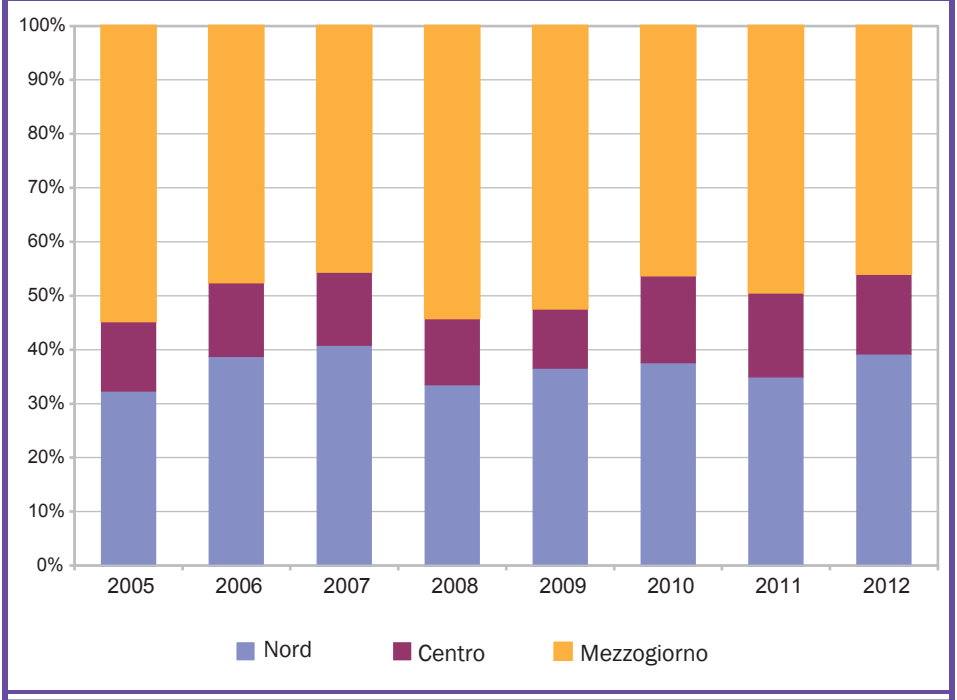
Infine, le condizioni più critiche si concentrano nelle regioni del sud, lì

[4] Si veda ISTAT, *La povertà in Italia nel 2012*, 17 luglio 2013.

dove anche le reti del welfare e gli investimenti di spesa sociale sono più deboli: su 4 milioni 814 mila persone in povertà assoluta, 2 milioni 347 mila risiedono nel Mezzogiorno (erano 1 milione 828 mila nel 2011), 1 milione 058 mila sono minori (erano 723 mila- l'incidenza dal 7% è salita al 10,3%) e 728 mila anziani (erano 707mila l'incidenza è pari a 5,8% per entrambi gli anni).

Figura 33

Composizione della povertà assoluta per ripartizione, famiglie, anni 2005-2012 (valori percentuali)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Box 3

Box riassuntivo – Indicatori di povertà

Povertà relativa	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012
MIGLIAIA DI UNITÀ								
famiglie povere	601	760	318	358	1.863	2.114	2.782	3.232
famiglie residenti	12.163	12.267	4.988	5.037	8.014	8.080	25.165	25.384
persone povere	1.634	2.157	936	1.121	5.603	6.284	8.173	9.563
persone residenti	27.578	27.693	11.885	11.947	20.824	20.810	60.287	60.450
COMPOSIZIONE PERCENTUALE								
famiglie povere	21,6	23,5	11,4	11,1	67,0	65,4	100,0	100,0
famiglie residenti	48,3	48,3	19,8	19,8	31,8	31,8	100,0	100,0
persone povere	20,0	22,6	11,4	11,7	68,6	65,7	100,0	100,0
persone residenti	45,7	45,8	19,7	19,8	34,5	34,4	100,0	100,0
INCIDENZA DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	4,9	6,2	6,4	7,1	23,3	26,2	11,1	12,7
Persone	5,9	7,8	7,9	9,4	26,9	30,2	13,6	15,8
INTENSITÀ DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	18,2	16,7	20,0	18,3	22,3	21,4	21,1	19,9

Povertà assoluta	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012
MIGLIAIA DI UNITÀ								
famiglie povere	454	677	256	256	640	792	1.297	1.725
famiglie residenti	12.163	12.267	4.988	5.037	8.014	8.080	25.165	25.384
persone povere	1.096	1.783	491	684	1.828	2.347	3.415	4.814
persone residenti	27.578	27.693	11.885	11.947	20.824	20.810	60.287	60.450
INCIDENZA DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	3,7	5,5	4,1	5,1	8,0	9,8	5,2	6,8
Persone	4,0	6,4	4,1	5,7	8,8	11,3	5,7	8,0
INTENSITÀ DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	16,4	16,7	18,4	17,0	18,8	18,0	17,8	17,3

Fonte: Istat (2012)

I redditi delle famiglie e la propensione al risparmio

Le conseguenze della recessione sono state pesanti per i redditi delle famiglie italiane.

Durante la fase acuta della recessione, nel 2008-09, la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4 per cento, a fronte di una riduzione del PIL del 6 per cento. Nella maggior parte degli altri paesi avanzati, il reddito disponibile lordo reale delle famiglie è invece cresciuto, nonostante la contrazione del prodotto. Dal 2000 al 2010, la "propensione al risparmio delle famiglie italiane è calata: era intorno al 16 per cento del reddito disponibile all'inizio del 2008; con la crisi è ulteriormente diminuita, al 12 per cento nel 2011. I dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie, condotta dalla Banca d'Italia, evidenziano che la caduta del tasso di risparmio successiva alla crisi è stata molto forte per le famiglie con un capofamiglia con meno di 35 anni e per quelle appartenenti al quarto della popolazione che ha i redditi più bassi. Per queste ultime il tasso di risparmio medio è divenuto nel 2010 sostanzialmente nullo, come durante la recessione del 1992-93. Secondo i dati dell'Indagine, la crisi avrebbe anche comportato nel 2010 un aumento al 22 per cento della quota di famiglie che hanno un reddito insufficiente a coprire i consumi; per quelle a basso reddito la quota sale a più del doppio. In queste situazioni diviene fondamentale la possibilità di utilizzare la ricchezza accumulata, finanziaria e reale"[5].

In base ai dati Istat, nel secondo trimestre del 2013, tenuto conto dell'andamento dell'inflazione, il potere di acquisto delle famiglie consumatrici (cioè il reddito disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali) è diminuito dello 0,7% rispetto al trimestre precedente e dell'1,3% rispetto al secondo trimestre del 2012.

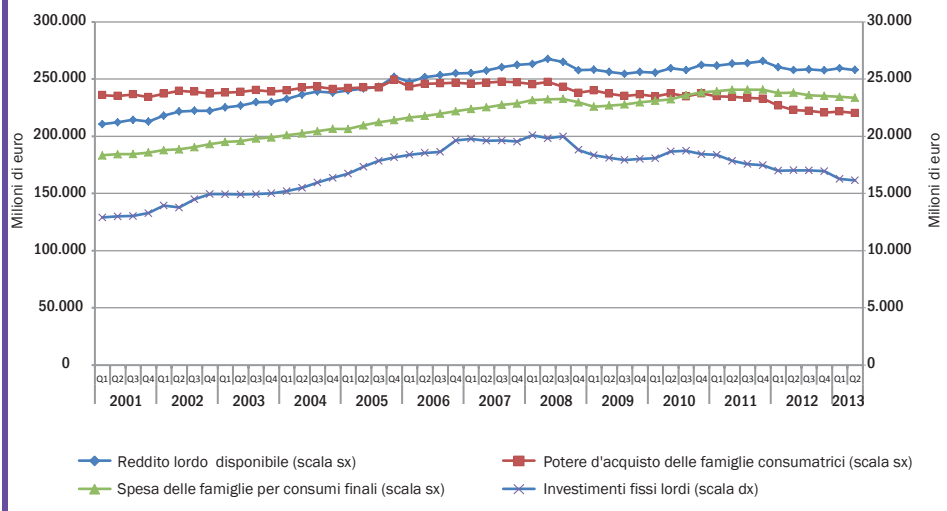
Così come la spesa delle famiglie per consumi finali è diminuita dell'1,8% e la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici (definita dal rapporto tra risparmio lordo delle famiglie consumatrici e

[5] Tarantola a.M., *Le famiglie italiane nella crisi*, Banca d'Itaia, dicembre 2012.

reddito disponibile lordo) è stata pari al 9,4% (-0,2%).

Figura 34

Indicatori sui redditi e risparmio delle famiglie, anni 2001-2013 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

3. L'evoluzione della spesa sociale e i tagli alle risorse del welfare locale

I Comuni investono sempre maggiori risorse nel welfare locale

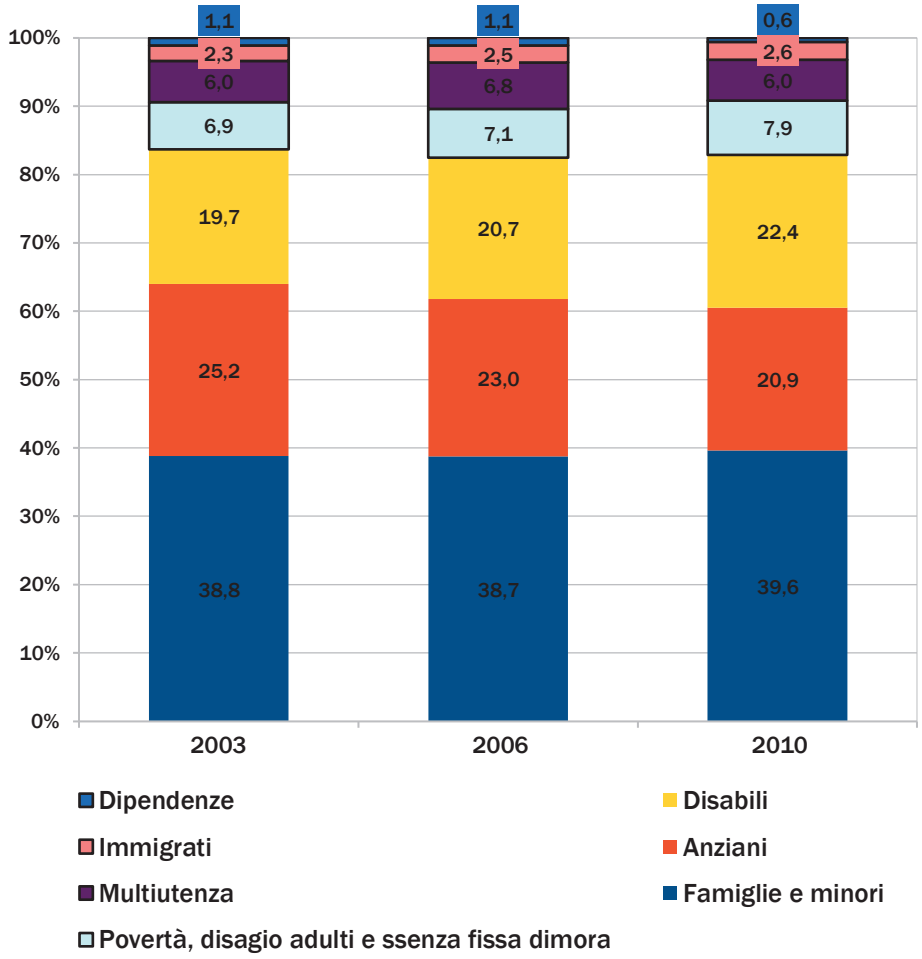
Famiglia e minori, anziani e persone con disabilità sono i principali destinatari delle prestazioni di welfare locale: su queste tre aree di utenza si concentra quasi l'83% delle risorse impiegate ovvero quasi il 40% delle risorse, prevalentemente dedicate a servizi socio educativi per la prima infanzia seguiti da quelli destinati alle persone con disabilità (22,4%) e per interventi e servizi dedicati agli anziani (20,9%). L'impegno dei comuni si estende anche agli interventi di sostegno alla povertà e all'esclusione sociale, al disagio degli adulti e ai senza fissa dimora, voci che complessivamente pesano il 7,9% sulla spesa sociale (dati Istat, 2013).

La spesa per l'assistenza sociale erogata a livello locale nel 2010 ammonta a 7 miliardi e 127 milioni di euro: rispetto al 2009, la spesa sociale dei Comuni è aumentata dello 0,7%, in linea con la tendenza a un lieve e continuo incremento osservata dal 2003, primo anno in cui è stata condotta l'indagine Istat[6]. Infatti nell'arco dei sette anni considerati (2003-2009), si rileva un aumento complessivo del 34,2%, ovvero un incremento medio annuo del 6%.

[6] Istat, *Gli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati*, maggio 2013.

Figura 35

Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza, anni 2003-2006-2010



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Tabella 3

Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati, anni 2003-2010

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	var. 2003-2010
Valori assoluti (milioni)	5.198	5.378	5.741	5.954	6.399	6.662	6.979	7.127	28,2%
% sul Pil	0,39%	0,39%	0,40%	0,40%	0,41%	0,42%	0,47%	0,46%	0,7%

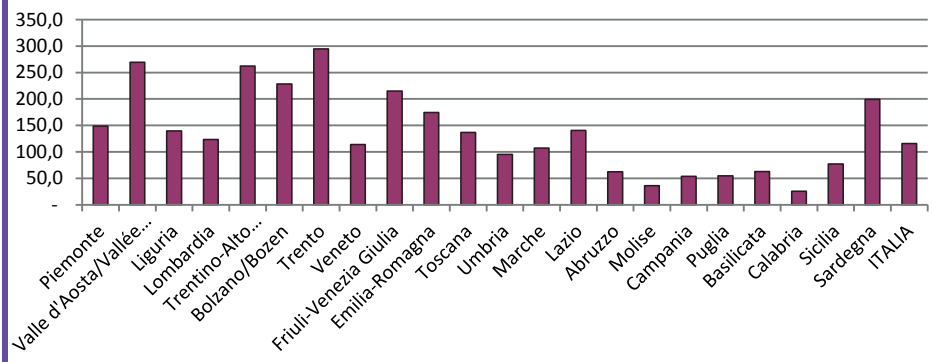
Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Dall'analisi diacronica della spesa del welfare locale gestito dai comuni, in forma singola o associata, emerge che vi sia stato in questi anni un aumento di circa 28 euro, passando da 90 euro di spesa media pro-capite registrata nel 2003 a quasi 118 euro nel 2010. Ma al contempo, purtroppo, continua ad evidenziarsi quanto questa spesa procapite sia squilibrata territorialmente: si va, infatti, da un minimo di 26 euro pro-capite in Calabria e un massimo di 304 euro nella provincia autonoma di Trento. Il divario fra i due punti estremi della distribuzione, tendenzialmente in aumento dall'anno di inizio della rilevazione (2003), si accentua particolarmente nel 2010: la spesa sociale della Calabria e di circa 9 volte inferiore a quella di Trento nel 2008 e nel 2009, mentre il rapporto è di 1 a 12 nel 2010.

Tutte le regioni del Meridione, ad eccezione della Sardegna, si trovano decisamente al di sotto della media nazionale (figura 36). I Comuni del Nord-est spendono in media per l'assistenza sociale 161 euro per abitante, contro i 134 euro del Nord-ovest, i 135 del Centro, i 110 delle Isole e i 53 euro del Sud.

Figura 36

Spesa pro-capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati, anno 2009



Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat (anni vari)

Nonostante i vincoli imposti alla finanza comunale (patto di stabilità interno) che hanno portato in quest'ultimo decennio ad una dinamica di spesa generale piuttosto contenuta, i comuni hanno comunque continuato a implementare la propria funzione sociale che ha acquisito una sempre maggiore importanza nei bilanci comunali All'interno della spesa corrente delle Amministrazioni comunali, il 17,1% delle risorse nel 2010 è stata destinata al Settore Sociale, confermandosi una delle principali voci di intervento dei Comuni[7].

[7] IFEL, *Il quadro finanziario dei Comuni italiani*, 2012.

Tabella 4

Spesa sociale dei comuni singoli e associati per fonte di finanziamento, regione e ripartizione geografica - Anno 2009 (valori percentuali)

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	ITALIA
Fondo indistinto per le politiche sociali (a)	9,8	19,2	8,3	18,1	21,1	13,9
Fondi regionali vincolati per le politiche sociali (b)	13,2	14,4	19,8	11,5	32,2	16,8
Fondi vincolati per le politiche sociali dallo Stato o da Unione europea(c)	2,5	1,7	2,9	3,8	2,3	2,5
Altri trasferimenti da Enti pubblici	2,2	1,4	1,6	2,3	1,0	1,7
Trasferimento fondi da privati	1,5	1,2	0,7	0,4	0,4	1,0
Risorse proprie dei Comuni	69,1	60,5	65,4	62,0	43,0	62,7
Risorse proprie degli Enti associativi	1,7	1,6	1,3	1,9	-	1,4
Totale (d)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Quota nazionale e quota regionale o provinciale nel caso di Province autonome.
(b) Fondi regionali (o provinciali nel caso di Province autonome) vincolati per le politiche sociali (esclusa la quota regionale o provinciale del fondo indistinto).
(c) Esclusa la quota nazionale del fondo indistinto.
(d) I valori percentuali sono calcolati sulla quota di trasferimenti di cui sono note le fonti di finanziamento, escludendo quindi i trasferimenti degli enti non rispondenti ai quesiti sulla provenienza dei fondi trasferiti.
(e) Per la Provincia di Bolzano non sono disponibili i dati sulle fonti di finanziamento, pertanto i dati relativi al Nord-est e al totale Italia sono al netto della Provincia di Bolzano.

Fonte: elaborazione Cittalia su dati Istat

Guardando al quadro complessivo delle fonti di finanziamento, **i comuni risultano i principali finanziatori della spesa sociale: quasi il 70% è finanziato con risorse dei bilanci comunali,** , mentre i contributi statali riescono a finanziare una quota minoritaria della spesa locale (intorno al 15-16%) e le regioni sostengano con risorse proprie, pari al 15,2%, il welfare locale attraverso i fondi sociali regionali.

Mentre i finanziamenti statali per le politiche sociali si azzerano

Per ciò che attiene il finanziamento della spesa sociale, dall'avvio della L. 328/00 i comuni possono contare su un finanziamento statale indistinto per le politiche sociali costituito dal Fondo Nazionale per le Politiche Sociali i cui stanziamenti sono determinati dalle annuali leggi finanziarie di stabilità. In questa sede lo Stato sceglie anche di sostenere alcuni specifici programmi di carattere sociale, dedicandovi appositi finanziamenti che vanno ad affiancare il Fnps (dal 2007 Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza, Fondo Famiglia, ecc).

Ma a questo proposito è importante ricordare, ed evidenziarlo quale esempio illuminante di tagli diretti ai Comuni, proprio le vicende del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali il quale rappresentava nel 2008 la metà di quel 16% di derivazione statale. A partire dal 2008, vi è stata una drastica riduzione delle risorse, nel 2011, il Fondo è stato tagliato del 50% rispetto al 2010 e la quota del fondo attribuita direttamente ai comuni è stata praticamente azzerata. **Tendenza drammaticamente precipitata nel 2012**, anno nel quale il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali constava di poco più di **10 milioni di euro contro i 670 milioni del 2008**. Per quanto riguarda il 2013, il decreto 26 giugno 2013 del Ministro del lavoro e delle politiche sociali (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero 212 del 10 settembre 2013) prevedendo il riparto del Fondo nazionale per le politiche sociali relativo all'anno 2013, riporta il fondo aduno stanziamento pari nel complesso a 343,70 milioni di euro.

Tabella 5

Finanziamenti statali per le politiche sociali 2008-2012 (in milioni di euro)

	2008	2009	2010	2011	2012
Fondo Nazionale Politiche Sociali	656,4	518,2	380,2	178,5	10,8
Fondo Nazionale Famiglia	190,0*	186,5**	100,0	25,0	45,0***
Fondo Infanzia e Adolescenza	43,9	43,7	40,7	35,2	39,9
Fondo Pari opportunità	64,4	30,0	n.c.	17,1	15,0
Fondo Nazionale Non Autosufficienze	299,0	399,0	380,0	100,0****	———
Fondo sostegno affitti	205,6	161,8	141,2	9,8	———
TOTALE	1.480,7	1.352,7	1.042,1	365,6	110,7

* di cui 97 milioni destinati a interventi per i consultori e la famiglia e 25 milioni per promuovere la domiciliarità delle persone non autosufficienti

**comprensivo di 100,0 milioni per i servizi socio-educativi per la prima infanzia non rifinanziati dal 2010.

***Risorse aggiuntive destinate ai servizi socio educativi per la prima infanzia ed azioni a favore di anziani e della famiglia. Il fondo ordinario pari a 10,4 milioni è stato integralmente destinato agli interventi di competenza statale.

**** Per interventi destinati alle persone affette da SLA.

Focus sulla spesa sociale dei comuni metropolitani nel triennio 2009-2011

a)

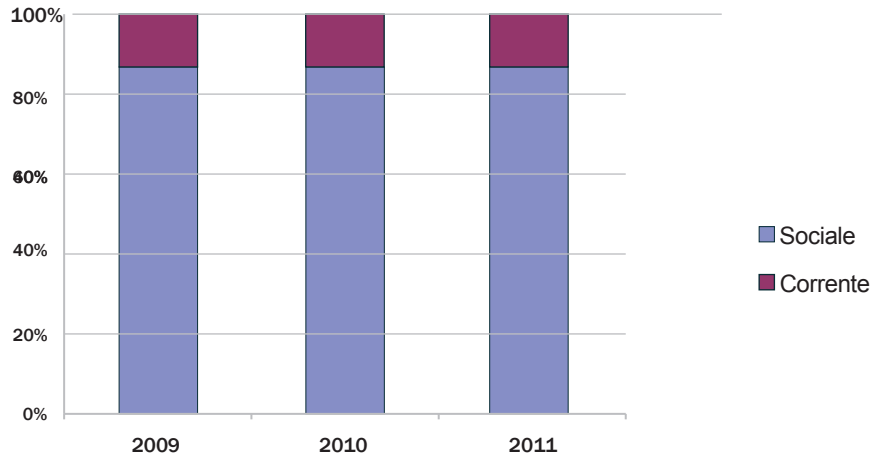
Spesa corrente e spesa sociale dei comuni. Dato assoluto in milioni di euro e incidenza percentuale della spesa sociale su quella corrente, 2009-2011

Titolo di spesa	2009			2010			2011		
	Corrente	Sociale	%	Corrente	Sociale	%	Corrente	Sociale	%
Torino*	n.d.	n.d.	21,1	n.d.	n.d.	21,2	n.d.	n.d.	20,9
Milano+	1.850,90	389,3	21	2.252,10	380,2	16,9	2.400,20	398,1	16,6
Genova*	662,3	86,9	13,1	738,6	85,1	11,5	739,7	80,1	10,8
Venezia*	560,3	76,2	13,6	521,6	65	12,5	543,1	61,8	11,4
Bologna*	501,6	121,1	24,1	494,6	113,7	23	496,6	100,1	20,2
Firenze+	492,5	91,5	18,6	491	99,3	20,2	486,4	99,8	20,5
Roma+	4.142,00	674	16,3	3.657,10	676,9	18,5	4.530,40	696,6	15,4
Napoli+	1.658,80	86,9	5,2	1.554,40	81,5	5,2	1.407,40	88,5	6,3
Bari+	312,1	50,6	16,2	322,8	62,1	19,2	312,9	48,8	15,6
Media città metropolitane	1.272,56	197,06	13,4	1.254,03	195,48	13,5	1.364,59	196,73	12,6

+ Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "La spesa sociale dei comuni", anno 2012.
* Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "I comuni e la crisi", anno 2011.
# Ires Morosini L., 2011.

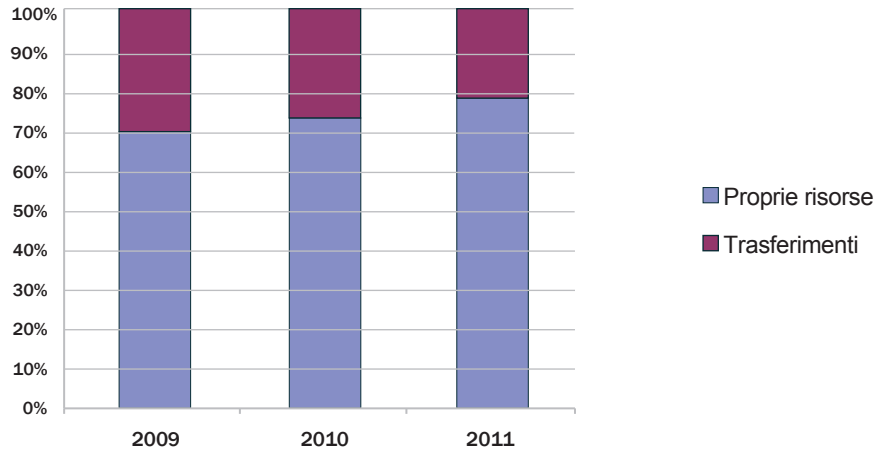
b)

Media delle spesa corrente e spesa sociale nelle città metropolitane e composizione della spesa sociale, 2009-2011 (valori percentuali)



+7,2% crescita percentuale 2011/2009 della **spesa corrente**

- 0,2% diminuizione percentuale 2011/2009 della **spesa sociale**



+9% crescita percentuale 2011/2009 delle **risorse proprie dei comuni**

-9,2% decrescita percentuale 2011/2009 dei **trasferimenti statali, regionali**

c)

Spesa sociale pro-capite per abitante nelle citta metropolitane

Suddivisione pro-capite della spesa sociale per abitante	2009	2010	2011
	Pro-capite	Pro-capite	Pro-capite
Torino*	285	295	287
Milano+	310	303	317
Genova*	142	139	131
Venezia*	281	240	228
Bologna*	326	306	270
Firenze+	257	279	280
Roma+	265	266	274
Napoli+	86	81	88
Bari+	160	196	154
Media città metropolitane	234,7	233,9	225,4

+ Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "La spesa sociale dei comuni", anno 2012.
* Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "I comuni e la crisi", anno 2011.
# Ires Morosini L., lega autonomie.

d)

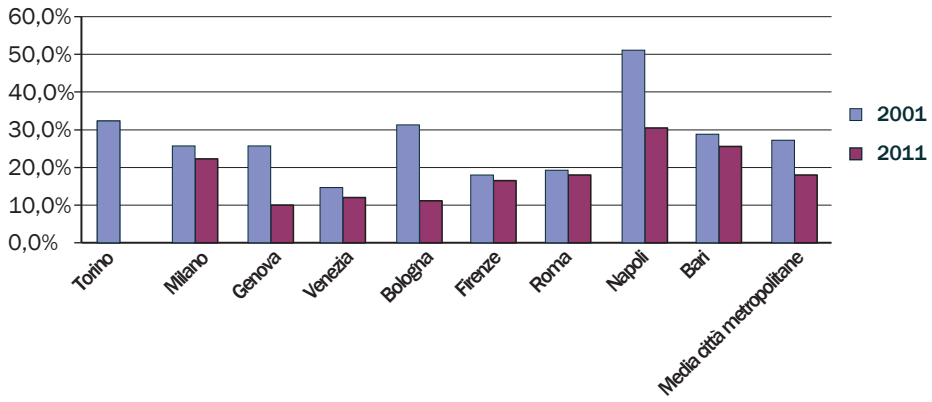
Composizione percentuale della spesa sociale dei comuni metropolitani suddivisa tra risorse proprie e trasferimenti statali, regionali, 2009-2011

Spesa sociale	2009		2010		2011	
	Risorse proprie	Trasferimenti	Risorse proprie	Trasferimenti	Risorse proprie	Trasferimenti
Torino*	69,00%	31,00%	70,00%	30,00%	n.d.	n.d.
Milano+	75,50%	24,50%	77,90%	22,10%	78,10%	21,90%
Genova*	75,50%	25,00%	88,00%	12,00%	91,00%	9,00%
Venezia*	86,00%	14,00%	82,00%	18,00%	89,00%	11,00%
Bologna*	69,00%	31,00%	81,00%	19,00%	89,00%	11,00%
Firenze+	82,50%	17,50%	84,30%	15,70%	83,60%	16,40%
Roma+	81,00%	19,00%	83,00%	17,00%	82,00%	18,00%
Napoli+	49,70%	50,30%	80,00%	20,00%	70,00%	30,00%
Bari+	71,00%	29,00%	62,00%	38,00%	75,00%	25,00%
Media città metropolitane	73,19%	26,81%	78,69%	21,31%	82,21%	17,79%

+ Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "La spesa sociale dei comuni", anno 2012.
* Dati provenienti dalla rilevazione effettuata da Anci-Cittalia per "I comuni e la crisi", anno 2011.
# Ires Morosini L., lega autonomie.

e)

Evoluzione percentuale dei trasferimenti statali, regionali, nell'ambito della spesa sociale dei comuni metropolitani, 2009-2011 (valori percentuali)



CITTALIA
fondazione anci ricerche

Via delle Quattro Fontane 116
00184 Roma
TEL. +39 06.76980811
FAX +39 06.87755008
E-MAIL info@cittalia.it

www.cittalia.it